



Centro Studi Adria-Danubia – Associazione «Pier Paolo Vergerio»



ADRIA-DANUBIA

Anno XVI, N. 1-2, 2024



Sapientia solitudinem fugit et prodesse quam plurimis cupit
Pier Paolo Vergerio il Vecchio



Intervento di Adriano Papo al XX Festival Internazionale della Storia «èStoria. Date»
Gorizia, Mediateca «Ugo Casiraghi», 25 maggio 2024.

In questo numero

Mohács, 29 agosto 1526. Cronaca di una battaglia che segnò la fine della potenza medievale ungherese

Il revisionismo ungherese tra le due guerre. Recensione di un libro.

Un racconto triestino

Mohács, 29 agosto 1526. Cronaca di una battaglia che segnò la fine della potenza medievale ungherese



Premessa

La disfatta subita dall'armata del re d'Ungheria Luigi II Jagellone (regna/r. 1516-26) nella piana di Mohács il pomeriggio del 29 agosto 1526 e la conseguente morte dello stesso sovrano chiusero la grande stagione della potenza medievale magiara, che, iniziata alla fine del IX secolo con la dinastia arpadiana, aveva raggiunto l'apogeo ai tempi dell'ultimo grande re nazionale magiaro Mattia Hunyadi detto il Corvino (r.

1458-90) [nella foto a sinistra].

I principali fattori che portarono gli ungheresi alla sconfitta di Mohács vanno ricercati nella dissoluzione della temibile 'Armata Nera' di Mattia Corvino e nella conseguente inadeguatezza dell'esercito magiaro causata dalla mancanza di denaro per il reclutamento dei soldati e per il consolidamento delle fortezze di confine, ma anche nel ripresentarsi

dell'anarchia feudale che nel corso del Basso Medioevo aveva a fasi alterne caratterizzato la politica magiara, e ancora nella marcata stratificazione e cristallizzazione della società ungherese, nell'assenza di una classe media indigena che avrebbe dovuto essere responsabile della modernizzazione del paese, nella crisi economica, nella divisione religiosa e infine nella conflittualità emergente sia a livello economico che istituzionale e giuridico tra nobili e sovrano. La sconfitta di Mohács non fu però influenzata esclusivamente dalla crisi interna allo stato magiaro, bensì anche dal fatto che l'Ungheria si era trovata involontariamente coinvolta nel conflitto scoppiato tra l'imperatore romano-germanico Carlo V d'Asburgo (r. 1519-56) e il re di Francia Francesco I di Valois-Angoulême (r. 1515-47) per la supremazia nel continente europeo, conflitto che alla fine

avrebbe dischiuso ai turchi la strada dell'Europa centrale. Per questa ragione la conoscenza e l'interpretazione della storia europea dei secoli XVI e XVII non vanno disgiunte da quelle della storia ungherese nel periodo della dominazione ottomana.

Fattori remoti che concorsero alla disfatta di Mohács

- *Cristallizzazione della società magiara*
- *Differenziazione tra ceti ricchi (aristocrazia e clero) e ceti poveri (bassa nobiltà e contadini)*
- *Assenza di una classe media indigena che avrebbe dovuto essere responsabile della modernizzazione del paese*
- *Anarchia feudale e crisi e politica (conflitto tra signori e sovrano)*
- *Divisione religiosa tra cattolici e protestanti*
- *Inadeguatezza dell'esercito (dissoluzione dell'Armata Nera di Mattia Corvino)*
- *Crisi economica (svalutazione della moneta); conseguenze: mancanza di denaro per il reclutamento dei soldati e per il consolidamento delle fortezze*
- *Conflitto tra Carlo V e il re di Francia Francesco I per la supremazia nel continente europeo*

Mohács sancì la fine della potenza medievale dell'Ungheria e della sua indipendenza: l'Ungheria avrebbe riacquisito la propria integrità territoriale appena nel 1867, in virtù del 'compromesso' con l'Austria e la nascita della Duplice Monarchia. Sennonché, Mohács determinò anche l'insediamento degli Asburgo nel bacino carpatodanubiano e l'ingresso dei turchi nella politica centroeuropea.



Ritratto di Carlo V

Ritratto di Francesco I

I protagonisti

Il XVI secolo è anche il secolo del padiscià turco Solimano il Magnifico (r. 1520-66): esso rappresenta l'apogeo dell'impero ottomano, il secolo di massima espansione territoriale e sviluppo economico e culturale.

L'impero ottomano comprendeva all'epoca



Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

di Solimano una molteplicità di popoli: turchi, tatarsi, arabi, persiani, curdi, zigani, berberi, copti, greci, armeni, slavi, albanesi, ungheresi ecc., e di religioni: musulmana (sunnita ma anche sciita), ebraica, cristiana (greco-ortodossa, armena, cattolica). Solimano il Legislatore (Süleyman Kanuni in turco ottomano), detto il Magnifico in Occidente, era nato alla fine del 1494 o all'inizio del 1495; sua madre era una donna di raro fascino e non comune intelligenza, non si sa se circassa o georgiana, forse figlia del can di Crimea; suo padre era Selim I il Terribile (r. 1512-20). Il suo nome è la versione araba e turca del mitico re biblico Salomone, famoso per la sua giustizia. Da giovane Solimano componeva poesie d'amore in persiano, che all'epoca era ancora un'importante lingua di cultura, usando lo pseudonimo arabo *Muhibbi*, cioè 'l'Innamorato'. Da vecchio, diventata la sua vita molto più sobria, scriverà invece poesie religiose. Al servizio di Solimano operava uno dei maggiori architetti islamici di tutti i tempi, Sinan, che progettò una delle più grandi moschee di Istanbul, la moschea di Solimano, *Süleymaniye*.

Solimano [nella foto a destra] salì al trono in un momento di congiuntura favorevole per l'impero ottomano: non aveva parenti che gli contendessero il trono (suo padre gliene aveva agevolato



l'ascesa facendo eliminare due fratelli, quattro figli e cinque dei suoi nipoti), il comando dei giannizzeri era ancora saldamente nelle mani del padiscia, l'antica aristocrazia turco-ottomana era stata sottomessa, il sultanato mamelucco era stato eliminato.

Appena salito al potere Solimano riprese la politica espansionistica del padre rivolgendosi però verso l'Oc-

cidente e il Mediterraneo: nel 1521 conquistò Belgrado, l'ungherese Nándorfehérvár, l'anno successivo l'isola di Rodi, che tolse agli Ospitalieri, i quali di conseguenza si trasferirono a Malta dove fondarono il Sovrano Ordine Militare.

Un altro grande protagonista di Mohács, oltretutto uno degli artefici dell'eccezionale sviluppo dell'impero osmanico nel XVI secolo, è stato İbrahim pascià [nella foto a sinistra], che nel 1523



aveva sostituito Piri Mehmed nella carica di gran visir.

İbrahim fu un eccellente gran visir, uno dei più importanti della storia ottomana. Era il figlio di un pescatore greco; era nato nel 1493 (o nel 1495) nella colonia veneziana di Parga, sulla costa dell'Epiro. Si era distinto fin da ragazzo come valente suonatore di violino. Rapito da pirati musulmani, fu venduto a una vedova di Magnesia, la quale lo mise come schiavo ad accudire il bestiame e lo allevò e istruì nella fede musulmana. Fu quindi 'donato' a Solimano, di cui divenne il favorito a tal punto da sposarne una sorella e compiere una rapida e brillante ascesa politica e militare: capo falconiere, capo ciambellano, quarto visir, governatore (*beylerbeyi*) di Rumelia, gran visir, *seraskere*, cioè comandante supremo dell'esercito ottomano. In quanto capo ciambellano usufruiva del diritto di frequentare quotidianamente il sultano, seguirlo nei suoi spostamenti, conoscerne e trattarne gli affari personali. Nel 1523, dopo l'allontanamento di Piri Mehmed pascià perché nel 1521 aveva fallito nell'impresa di conquistare Belgrado e nel 1522 nella spedizione contro Rodi, gli fu conferita la dignità di gran visir, cui era candidato, secondo la consuetudine, il secondo visir Ahmed pascià, già *seraskere*. Col titolo di gran visir, in virtù del quale egli era il supervisore di tutti gli affari di stato, sia interni che esteri, gli fu addirittura consentito di esporre nella sua insegna sei code di cavallo, una in meno dello stesso Solimano, anziché le quattro previste per il suo rango. Divenuto molto potente sarà fatto uccidere nel 1536 dallo stesso Solimano su istigazione della moglie Rosselana, altresì nota come Hürrem Sultan, che, secondo alcune fonti, era la grossettana Margherita Marsili, la quale era stata rapita ancora sedicenne dal corsaro Hayreddin detto il Barbarossa.



Da parte ungherese il re Luigi II Jagellone [nella foto a sinistra] fu senz'altro il maggiore protagonista della nota battaglia oggetto di questo studio. Era succeduto al padre Vladislao II Jagellone (r. 1490-1516), a sua volta successore di Mattia Corvino; Luigi era già stato incoronato re d'Ungheria all'età di due anni e re di Boemia a quella di tre. Il prelado, cancelliere regio e umanista István Brodaries, che presenziò alla

battaglia di Mohács, lo descrive come un giovane di bella presenza, alto, di corporatura eccellente, d'indole mite e d'insigne valore, retto, onesto, abile nel maneggiare le armi, nell'equitazione, nella caccia e in altre simili attività giovanili e militari, ma anche sincero, riservato e molto tenace. Dunque un re che, se fosse arrivato all'età matura, sarebbe stato un principe di ottime qualità e di ottima prestanza fisica.

In base al contratto del 'duplice matrimonio' stipulato tra gli Asburgo e gli Jagellone e di cui si riparerà più avanti, nel 1522 Luigi II sposò la principessa Maria d'Asburgo,

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

la sorella dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo, che a quell'epoca reggeva i domini austriaci per conto del fratello maggiore, l'imperatore Carlo, mentre già l'anno prima la sorella di Luigi, Anna, era convolata a nozze con lo stesso Ferdinando.

Anche Pál Tomori (1475 ca. -1526) [nella foto a destra] svolse un ruolo di primo piano nella battaglia di Mohács. Prima di prendere i voti sacerdotali era stato governatore (*ispán*) di una contea transilvana, comandante della fortezza di Buda e ambasciatore a Costantinopoli. Nel 1514 repressa la rivolta contadina capeggiata da György Dózsa. Nel



1520 entrò nell'Ordine dei Francescani. Scoppiata la guerra contro gli ottomani, Tomori fu richiamato alle armi. Eletto nel 1523 arcivescovo di Kalocsa, fu altresì nominato capitano generale dell'esercito ungherese. Sconfitti a più riprese i turchi nell'attuale Voivodina, si dimise dal servizio militare, ma allorché Solimano stava avanzando minaccioso verso l'Ungheria, fu richiamato in servizio e mandato a combattere a Mohács.

István Brodarics (1471-1539) è stato invece protagonista della celebre battaglia non solo per avervi partecipato ma anche e soprattutto per averla documentata. Brodarics era nato attorno al 1471; discendente da un'antica e nobile famiglia della Slavonia, aveva studiato a Padova tra il 1501 e il 1506, perfezionandosi nello studio delle lettere latine e greche, grazie al sostegno economico del vescovo György Szatmári, gran cancelliere e cancelliere segreto alla corte degli Jagellone; quindi entrò all'Università di Bologna per dedicarsi allo studio del diritto canonico. Dopo gli studi, lavorò per dieci anni presso il prelato suo benefattore. Compì missioni diplomatiche in Polonia e a Roma che gli valsero il titolo di segretario del regno, ma non partecipò al normale lavoro di governo. Divenuto cancelliere nel marzo del 1526, avanzò a stento nella carriera ecclesiastica, agiudicandosi prima il canonico di Pécs, poi il vescovado di Sirmio, l'odierna Sremska Mitrovica. Scampato alla strage di Mohács e privato della sua sede vescovile, caduta in mano turca, fu eletto vescovo di Pécs (1536), vescovo di Vác (1537) e gran cancelliere del re Giovanni I Zápolya (János Szapolyai; r. 1526-1540). Brodarics ha raccontato e commentato la battaglia di Mohács nel *De conflictu Hungarorum cum Turcis ad Mohatz, verissima historia*, pubblicato a Cracovia nel 1527, ripubblicato a Budapest nel 1985 a cura di Péter Kulcsár col titolo *De conflictu Hungarorum cum Solymano Turcarum imperatore ad Mohach historia verissima*, cui faremo precipuamente riferimento nel corso del presente articolo.

Gli antefatti

Subito dopo la morte di Vladislao II Jagellone erano scoppiate le lotte intestine per la reggenza del regno, essendo il figlio Luigi ancora decenne: di questo stato di confusione interna e di conseguente debolezza esterna ne approfittarono gli ottomani, i quali avevano costituito un immenso impero di più di un milione di chilometri quadrati e quattordici milioni d'abitanti: in Europa solo la Francia aveva una popolazione altrettanto numerosa, se non di poco superiore a quella dell'impero ottomano; per contro, il regno d'Ungheria contava solo 3,5-4 milioni d'abitanti. L'impero ottomano comprendeva i Balcani, l'Anatolia, il Medio Oriente, la Mesopotamia e l'Egitto. Gli ottomani, bloccati nell'espansione a oriente dalla potenza persiana, si erano nuovamente rivolti verso occidente, cioè verso l'Ungheria e i domini asburgici danubiani. Senz'altro, come già accennato, non fu di poco conto l'influenza francese sull'operazione militare di Solimano contro l'Ungheria: l'obiettivo era quello di tenere impegnati gli Asburgo e i loro alleati su due fronti distinti: quello italiano e quello danubiano.



Copricapo di Solimano in oro e pietre preziose

La grande offensiva osmanica contro l'Ungheria era però iniziata nel 1521, allorché il 7 luglio di quell'anno il *beylerbeyi* di Rumelia Kara Ahmed pascià rioccupò senza incontrare alcuna resistenza la fortezza di Szabács (Šabac) sulla Sava, perduta nel 1476. L'11 luglio cadde anche la piccola fortezza di Semlino (Zimony in ungherese, Zemun in serbo), alla confluenza tra la Sava e il Danubio. Più ardua fu invece la presa di Belgrado da parte del gran visir Piri Mehmed.

Tuttavia, l'8 agosto la città, ma non la fortezza, si consegnò a Solimano; il 29 agosto s'arresero pure i suoi difensori, rimasti senza approvvigionamenti. Negli anni seguenti i turchi occuparono le altre fortezze di confine, tra cui Tenin (la croata Knin) e Semendria (Szendrő in ungherese, Smederevo in serbo); soltanto Jajca (Jajce) in Bosnia e Clissa in Dalmazia rimasero saldamente nelle mani degli ungheresi. Il solo voivoda di Transilvania e futuro re d'Ungheria, Giovanni Zápolya, era riuscito a contrastare con successo l'avanzata osmanica.

Il 23 aprile 1526 l'esercito turco, forte, secondo l'ottomanista Josph von Hammer, di più di 100.000 uomini e 300 cannoni e guidato dal padiscià in persona, partì da Costantinopoli alla volta dell'Ungheria. Era un lunedì, giorno per i musulmani fausto per intraprendere un qualsiasi viaggio, perché molti grandi profeti e uomini, come Maometto, avevano cominciato proprio di lunedì i due viaggi più importanti dell'uomo, "che son quelli dell'ingresso nella vita e della uscita dal mondo". La marcia, come ci racconta

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

Solimano nel suo *Diario*, si svolse nel massimo ordine e sotto la più severa disciplina: era vietato calpestare le seminagioni, attraversarle con i cavalli, razzare i cavalli sottraendoli ai rispettivi proprietari. Chi non osservava queste regole veniva addirittura decapitato o impiccato. Le piogge dirotte resero impraticabile il passaggio del monte Emo e dei sei passi attraverso i quali la strada portava da Filippopoli (la bulgara Plovdiv) fino a Niš, in Serbia. A Filippopoli si unì all'esercito sultanale la cavalleria d'Anatolia. A Sofia il gran visir si separò dal sultano e procedette da solo con la sua armata per ricongiungersi col padiscià presso la riva della Morava, da dove poi avanzò nuovamente da solo verso Petrovaradino (Petrovaradin), una delle due municipalità in cui è oggi suddivisa la città di Novi Sad. Il 9 giugno İbrahim pascià arrivò davanti a Niš, il 30 si presentò innanzi a Belgrado; il 2 luglio l'esercito del gran visir passò la Sava e si accampò a Semlino. Qui si aggregarono alla sua armata i sangiacchi della Bosnia e della Erzegovina e arrivarono 800 tra nasse e saiche della flottiglia del Danubio.

Giunto l'8 luglio a Szalánkemén (Slankamen), il gran visir ricevette la notizia che Pál Tomori era accampato con 2.000 uomini nelle vicinanze di Petrovaradino, mentre il re si trovava ancora a Buda. Due erano gli itinerari che l'esercito turco avrebbe potuto seguire per raggiungere Buda: a) lungo la riva destra del Danubio; b) lungo quella sinistra; nel secondo caso, l'esercito avrebbe dovuto attraversare un territorio paludoso esteso per ben 10-25 chilometri, senza poter usufruire del servizio di trasporto fluviale delle vettovaglie lungo il Danubio, praticamente irraggiungibile. Fu pertanto scelta la direttrice Belgrado-Eszék-Buda, lungo la quale si sarebbero però presentati tre ostacoli, anche se tutto sommato facilmente superabili: l'attraversamento della Sava, quello della Drava e il passaggio del fiume Karassó (Karašica in croato). Peraltro, gli ungheresi erano sicuri che i turchi avrebbero risalito la riva destra del Danubio, certamente più praticabile dell'altra; difatti il re sarebbe partito da Buda verso Mohács seguendo proprio questo itinerario.

Il gran visir giunse a Petrovaradino il 15 luglio; tre giorni dopo occupò la città e assalì il castello, che, dopo dodici giorni d'assedio e vari assalti infruttuosi, capitolò il 27 luglio. İbrahim pascià si recò quindi incontro al sultano. Nel frattempo era giunta pure la notizia della presa dei castelli della Sirmia da parte del pascià di Bosnia. Újlak (Ilok), in Croazia, cadde l'8 agosto dopo un regolare assedio. L'esercito ottomano proseguì quindi la marcia lungo il Danubio e la Drava fino alla città oggi croata di Eszék (Osijek), sita circa sessanta chilometri dalla località di Mohács, che sarebbe stata il sito dello scontro decisivo. Il ponte sulla Drava fu costruito in soli cinque giorni (dal 15 al 19 agosto); altri cinque giorni servirono per l'attraversamento del fiume, passato il quale, il ponte fu distrutto e la città di Eszék incendiata (23 agosto). L'esercito osmanico procedette quindi sotto la pioggia battente e in mezzo alla nebbia, fra pantani e paludi, finché giunse nella pianura di Mohács.

I preparativi per la battaglia

A causa della frammentarietà delle relazioni tramandateci, sia di quelle ungheresi che di quelle turche, e nonostante le numerose ricostruzioni effettuate dagli storici lo svolgimento della battaglia non è però ancora molto chiaro. Vediamo di seguirne le fasi principali alla luce dell'interpretazione delle varie fonti, a partire dalla narrazione di István Brodaries.

Dopo la conquista di Szabács, delle fortezze della Sirmia e soprattutto di Belgrado, la chiave d'ingresso in Ungheria, il regno di Luigi II era venuto a trovarsi in gran pericolo, seriamente minacciato da una possibile invasione da parte dell'armata sultanale. Ne era pienamente consapevole l'arcivescovo di Kalocsa Pál Tomori, il quale, soprattutto preoccupato per la difesa di Petrovaradino, espresse i propri timori al sovrano sull'integrità dell'Ungheria in un incontro tenutosi col re a Visegrád il 20 marzo 1526.

Non appena le minacce turche verso l'Ungheria si fecero più concrete, Luigi II si attivò prontamente per organizzare la difesa del regno e preparare tutto quanto fosse necessario per la guerra. Convocata la Dieta generale per il 23 aprile 1526, ordinò la mobilitazione generale. Il raduno era previsto a Tolna per il 2 luglio, in effetti si sarebbe attuato più d'un mese dopo: molti dei convocati sarebbero arrivati in ritardo. Il re pregò il barone Giovanni Antonio Burgio, allora ambasciatore pontificio presso il Sacro Roma-



no Impero, che sollecitasse il papa Clemente VII (r. 1523-34) a concedere contributi più consistenti per la crociata antiottomana. Ordinò inoltre che metà dell'argento del tesoro della Chiesa venisse raccolta, coniata come moneta e distribuita tra i soldati, ma solo per i fini della crociata antiturca. Ordinò al giudice supremo delle libere città regie (*tárnokmester*) Elek Turzó di procurare denaro presso le abbazie, le prepositure, i capitoli, le città libere del regno, i sassoni, i transilvani e gli ebrei; implorò aiuto al cognato, l'arciduca Ferdinando d'Asburgo [nella foto sopra], all'imperatore Carlo V, al re di Francia Francesco I. Bisognava anche sollecitare il soccorso dei boemi, dei moravi, degli slesiani e dei tedeschi, nonché intervenire presso il re polacco Sigismondo I Jagellone (r. 1506-48), perché rompesse il patto d'alleanza col Turco.

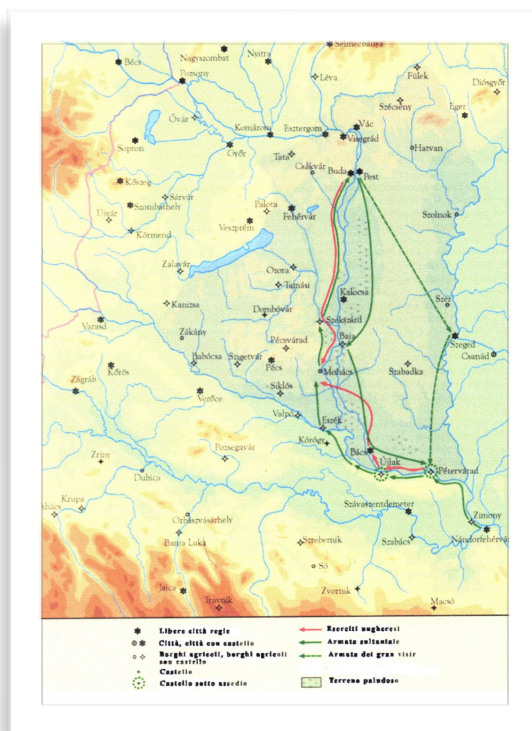
Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

Un problema urgente ma di non immediata soluzione era quello della nomina del comandante supremo: era dalla battaglia del Cossovo del 1448, nota anche come battaglia della Piana dei Merli, che gli ungheresi non fossero impegnati in un vero e proprio combattimento campale; pertanto i loro potenziali comandanti non avevano accumulato un'adeguata esperienza bellica. Sennonché, il palatino e giudice dei territori cumani István Báthori, che era il maggiore candidato alla guida dell'esercito, non accettò la nomina perché ammalato, János Drágfi, il quale aveva fatto esperienza come governatore della contea di Temes (Timiș, oggi in Romania), non era stato nemmeno preso in considerazione (parteciperà lo stesso alla battaglia incluso nel secondo corpo d'attacco). Sappiamo però dal racconto di Brodarics che la Dieta ungherese del 23 aprile elesse due comandanti: Cristoforo Frangipane di Veglia (Kristóf Frangepán in ungherese, Krsto Frankopan in croato) e il conte Nikolaus von Salm, ma alla fine, come vedremo, i comandanti saranno diversi dai due designati dalla Dieta del 23 aprile. Infatti, il comando supremo sarà affidato a György Zápolya, *comes* di Szepes (Spiš, oggi in Slovacchia), fratello minore del voivoda Giovanni [nella foto sopra], al quale però fu affiancato Pál Tomori, essendo lui palesemente inesperto di cose militari.



Luigi II partì da Buda alla volta di Mohács il 24 luglio 1526 (il 20 luglio secondo Burgio) insieme con soli 3.000 fanti e cavalieri della regina Maria e dell'arcivescovo di Esztergom László Szalkai: nessuno lo aveva nel frattempo raggiunto con le proprie truppe né dalla Boemia né da altri luoghi dell'Ungheria. Altre truppe destinate a intervenire nella battaglia avrebbero dovuto unirsi a lui strada facendo. Dopo una sosta a Érds, nel castello dell'ex giudice supremo Ambrus Sárkány, il sovrano si fermò per alcuni giorni nel vicino villaggio di Ercsi, nella contea di Fejér, sulla riva destra del Danubio. Anche qui, come a Érds, nessuno unì le proprie truppe all'esercito del sovrano, fatta eccezione per il *banderium* di András Báthori. Quindi il re proseguì fino a Földvár dopo aver incaricato György Bácsy di recarsi quanto prima dal voivoda di Transilvania per sollecitarne la partenza per il campo regio col maggior numero possibile di truppe. Bácsy venne accompagnato in questa missione da Giovanni Statilio, esimio umanista, nonché zio materno dello Zápolya, perché l'ordine del re potesse essere attuato più agevolmente e celermente. L'arrivo della notizia della caduta di Petrovaradino fece crescere la costernazione del re, il quale sollecitò l'arrivo di György Zápolya, che si tro-

vava non lontano da Gyulafehérvár (Alba Iulia) con 5.000 uomini, ma anche quello di Ferenc Batthyány, bano croato-slavone, e del conte Cristoforo Frangipane. Appena fu informato del passaggio della Sava da parte dell'esercito ottomano, della conquista di Újlak e del suo approssimarsi alla fortezza di Eszék, il re ordinò ad Ambrus Sárkány, che si trovava a Tolna, e due volte al palatino István Báthori, peraltro come sappiamo ammalato, che si trovava a Bata, di portarsi sulla Drava per impedire ai turchi la costruzione del ponte con cui attraversare il fiume. A Báthori si sarebbero dovuti unire altri signori ungheresi con le rispettive truppe, che però si rifiutarono di rispettare l'ordine del sovrano adducendo come giustificazione il rispetto dei loro privilegi e la consuetudine secondo cui avrebbero dovuto combattere soltanto sotto le insegne regie; nessuno partì quindi alla volta di Eszék. Il re ordinò per ben due volte anche al bano Ferenc Batthyány di arrestare l'avanzata dei turchi oltre la Drava. Sennonché, nessuna di queste opera-



Itinerari percorsi dagli eserciti ungheresi e da quelli ottomani prima e dopo la battaglia di Mohács

[Da T. Pálosfalvi, *Nikápolytól Mohácsig. 1396-1526*, Zrínyi Kiadó, Budapest 2005]

zioni ebbe luogo: la difesa della Drava fu trascurata, motivo per cui i turchi poterono attraversarla indisturbati tra il 21 e il 23 agosto, appiccando il fuoco al ponte dopo il loro passaggio. Il re s'indignò oltremodo per l'atteggiamento rinunciatario dei baroni magiari e per la loro ignavia.

Prima che cadesse Petrovaradino, Pál Tomori, lasciati a presidio della fortezza un migliaio di fanti e pochi cavalieri

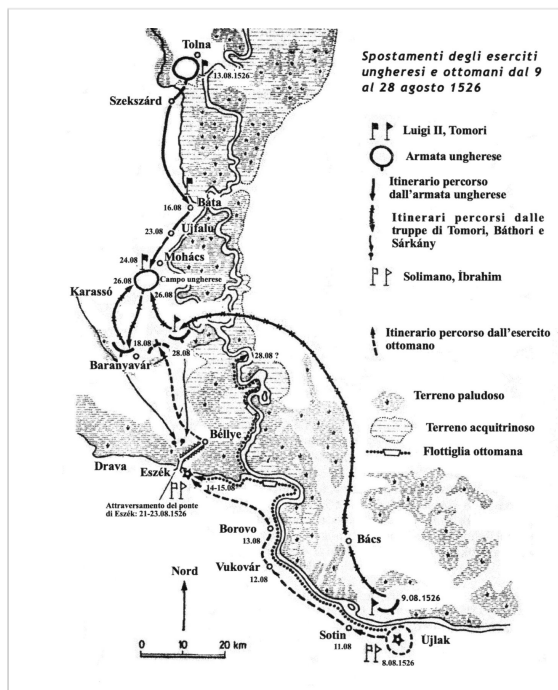
Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

(i quali sarebbero tutti periti durante l'assedio), si era portato con 2.000 cavalieri a nord del fiume Karassó per cercar di ritardare il più possibile per acqua e per terra l'avanzata dei turchi; per tale operazione aveva anche a disposizione alcune milizie di marinai fluviali (nassadisti), pochi invero in confronto alla preponderante forza del nemico

Nel frattempo, il 6 agosto Luigi II, dopo una sosta di due giorni a Paks, si era accampato per un paio di settimane a Tolna con poco più di 4.000 cavalieri. Fu ricevuto dal conte palatino con i pochi soldati nel frattempo radunati. A Tolna convennero truppe dai diversi comitati d'Ungheria: il *comes* György Zápolya con poco più di 300 cavalieri, pesanti e leggeri, e circa 1.200 fanti; Annibale Cartagine da Cipro con 1.300 fanti pontifici stipendiati dal papa, cui seguirono altri fanti pontifici bene armati che assieme ai precedenti e ai 1.500 fanti del polacco Lenart Gnoiński ne elevarono il numero a 4.000. Giunsero a Tolna anche alcuni vescovi, tra i quali quello di Eger poi arcivescovo di Esztergom Pál Várdai, che non avrebbe però partecipato

gere l'armata. Intanto cresceva la tensione per l'avvicinarsi del nemico. A questo punto il re, dopo segrete consultazioni con i singoli signori da cui era emersa l'inclinazione dei più verso la nomina dell'arcivescovo di Kalocsa quale capo dell'esercito, Tomori fu infine proposto quale comandante supremo insieme con György Zápolya. Il prelato si mostrò però alquanto riluttante nell'accettare l'incarico adducendo come giustificazione il fatto che era un frate, per di più inesperto e inadeguato a sopportare un peso così grande qual era quello del comando supremo. Secondo Tomori il re aveva a disposizione parecchi uomini illustri e capaci i quali avrebbero tollerato meglio quel peso, tra questi ad esempio lo stesso György Zápolya o il *comes* di Abaújvár e di Temes Péter Perényi, giovani non privi d'ingegno e più validi di lui nel gestire una guerra. Sennonché, il sovrano rimase irremovibile nella decisione presa e confermò la scelta di Tomori quale comandante supremo; gli affiancò György Zápolya, il quale accettò sotto la condizione che, appena fosse arrivato il fratello maggiore Giovanni, egli si sarebbe dimesso dalla carica in favore di quest'ultimo.

Il 23 agosto Luigi II giunse a Mohács. Mohács giaceva in una grande pianura priva di boschi e colli; tra Mohács e la Drava sorgevano verso sud dei colli con vigneti, ma anche dei luoghi paludosi; non lontano da Mohács e nella medesima direzione c'era quella che Brodaries chiama *aqua palustris* e che Hammer aveva definito una 'pozzanghera': si trattava del fiume Karassó, qui già menzionato, oltre il quale Tomori teneva accampati 5 o 6.000 cavalieri, i quali in seguito si sarebbero aggregati alle truppe di Perényi o di altri comandanti. Tomori partì quindi con Perényi alla volta del fiume Karassó dov'erano accampati i suoi soldati per convincerli a seguirlo al campo del re. Sennonché i soldati disdegnavano d'allontanarsi dal loro accampamento, che era vicino alle posizioni occupate dal nemico: fremevano per affrontarlo ritenendolo sì costituito di un ingente numero di uomini e fornito di cannoni ma incapace di nuocere profondamente perché male armato. Intanto il re si era sistemato protetto da una piccola scorta e quindi correndo un gran rischio per la propria incolumità in un vicino villaggio, conosciuto come *Nova Villa Macedoniorum*: si tratta dell'abbazia di Báticaszék, che oggi non esiste più. Fu qui che nel cuore della notte Mihály Podmaniczky gli portò la notizia che dava i turchi già transitati oltre la Drava. Stando così le cose, la battaglia non poteva più essere evitata o procrastinata. Il re tornò quindi al campo e convocò un Consiglio di guerra onde prendere le decisioni più opportune sulle operazioni da compiere in quella pericolosa situazione. Nel frattempo erano rientrati i messi incaricati di contattare Giovanni Zápolya e Cristoforo Frangipane per sollecitarli a partecipare all'ormai imminente scontro con i turchi; entrambi avevano disapprovato la presenza del re al campo e la sua esposizione a un eventuale attacco osmanico: il sovrano sarebbe dovuto rimanere a Buda o, comunque sia, in un luogo più lontano e sicuro, fuori dal pericolo turco, finché non fossero state raccolte tutte le forze militari del paese; era inoltre vivamente sconsigliato di scontrarsi col nemico prima del completamento dell'adunata dell'esercito. Il voivoda fece sapere tramite Giovanni Statilio che si sarebbe presentato al campo di battaglia con una truppa talmente forte che Luigi II poteva essere sicuro della vittoria.



Da G. Perjés, *A mohácsi csata (1526. Augusztus 29.)*, in L. Rúzsás - F. Szakály (a cura di), *Mohács. Tanulmányok*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1986, pp. 195-239

alla battaglia, e il vescovo di Várad (oggi Oradea, in Romania) Ferenc Perényi.

Il sovrano era deciso a partire per Mohács il giorno seguente insieme con i nobili magiari che aveva radunato a Tolna. Pertanto, il 14 agosto, lasciata Tolna, si diresse a Szekszárd e da qui, con due soste intermedie, a Bática (oggi Báticaszék), dove si riunì l'esercito che era sparpagliato in diversi villaggi; fu ordinato anche a Pál Tomori di raggiun-

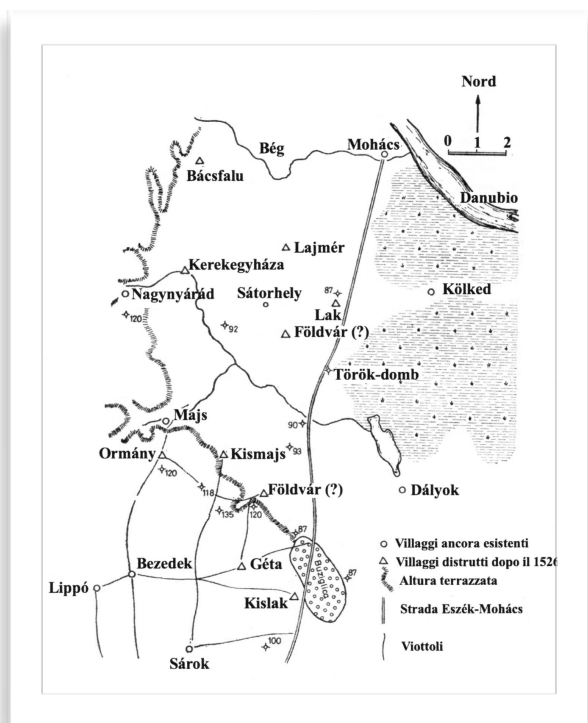
Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

ria finale. A questo punto il re, accettati i consigli dello Zápolya e di Frangipane, consapevole che se non li avesse seguiti la colpa di un'eventuale sconfitta si sarebbe riversata su di lui, mandò il cancelliere István Brodaries al campo per proporre ai signori il rinvio della battaglia in attesa dell'arrivo dello Zápolya, di Frangipane, del bano croato-slavone e dei rinforzi boemi, moravi e slesiani. Ad ogni modo, sarebbe stato meglio permettere ai turchi di scorrazzare nel

frontare il nemico in combattimento. Il re volle allora conoscere il numero complessivo dei suoi uomini e quello dei turchi: non più di 20.000 erano gli ungheresi compresi quelli del seguito regio secondo l'opinione di Tomori, i turchi certamente 300.000 per quanto si era venuti a sapere dalle spie e dai disertori. Nell'apprendere queste cifre tutti gli astanti rimasero sbigottiti e perplessi. Tomori allora li rassicurò: non bisognava avere eccessiva paura del nemico perché la maggior parte degli ottomani non aveva armi adeguate e non sapeva combattere; inoltre, dei 300.000 solo 70.000 erano i combattenti effettivi, comunque sia un numero pur sempre superiore a quello delle truppe ungheresi e alleate; e possedevano anche più di 300 cannoni. Fu palese a tutti che Tomori era intenzionato a combattere; anzi i suoi uomini a un certo punto lanciarono palesi minacce di rivoltarsi contro lo stesso re e coloro i quali la pensassero diversamente se non avessero avuto l'opportunità di farlo. Allorché la decisione di combattere presa in un colloquio privato col sovrano fu comunicata agli altri consiglieri, quest'ultimi rimasero atterriti perché si era ormai propensi per la battaglia quando non c'era ancora nessuna certezza che arrivassero in tempo utile le milizie del bano, quelle di Cristoforo Frangipane, i cechi e i tedeschi. Si auspicava che il bano di Croazia e Slavonia Ferenc Batthyány, allora poco lontano da Pécs, arrivasse entro due o tre giorni; in effetti così sarebbe stato. Non tutti dunque furono d'accordo di affrontare il Turco in campo aperto: tra questi figurava il vescovo di Várad Ferenc Perényi.

Nel contempo erano arrivate da Buda alcune navi con cannoni di diverso calibro; nove cannoni arrivarono pure da Vienna. Giunsero al campo anche 200 fanti di Elek Thurzó con altri cannoni; Thurzó era invece rimasto a Buda presso la regina insieme col vescovo di Veszprém Tamás Szalaházy. La domenica precedente la battaglia arrivò il bano Ferenc Batthyány con truppe scelte, circa 3.000 cavalieri e un numero inferiore di fanti. Lo accompagnavano il priore di Aurana (oggi Vrana, in Croazia) János Tahi, János Bánffy e alcuni signori slavonsi. Il giorno seguente si presentò al campo pure il vescovo di Zagabria Simon Erdődy insieme col fratello Péter e con più di 700 cavalieri armati ed equipaggiati di tutto punto. Quasi contemporaneamente giunse István Aczél con i 300 cavalieri che János Bornemisza aveva mandato per la difesa personale del re insieme con qualche migliaio di fiorini d'oro. Verso sera giunse pure János Szerecsen con più di 2.000 fanti, tra cui validi arcieri della regione della Drava, in parte raccolti nel territorio di provenienza, in parte in quello del Capitolo del vescovo di Pécs. In tre giorni, dai territori vicini si presentarono al campo altri miliziani; tra questi il vescovo di Pécs Fülöp Csulai Mór col fratello László. Si erano complessivamente radunati 24-25.000 uomini, senza contare gli equipaggi delle navi, che però non potevano essere utilizzati in battaglia, perché il nemico non era vicinissimo al sito in cui le navi stesse erano ormeggiate. I turchi erano invece, come detto, in 300.000, un numero – peraltro inverosimile – notevolmente superiore a quello degli ungheresi, e si trovavano a un paio di miglia dal loro accampamento.

Intanto le truppe croate, ceche e morave si stavano radunando con estrema lentezza, anzi solo una parte di quelle



Il campo di battaglia

[Da G. Perjés, *A mohácsi csata (1526. Augusztus 29.)*, in L. Rúzsás - F. Szakály (a cura di), *Mohács. Tanulmányok*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1986, pp. 195-239]

territorio compreso tra Mohács e Pozsony, l'attuale città di Bratislava, anziché affrontarli in campo aperto e in inferiorità numerica: si sarebbero registrate meno perdite umane e segnalati danni minori; bisognava far capire ai signori ungheresi che se il re fosse caduto in battaglia l'Ungheria non si sarebbe salvata. Il cancelliere si recò subito al campo per riferire le proposte del sovrano: i signori erano in parte ansiosi di combattere, in parte titubanti perché temevano le conseguenze di una sconfitta. All'alba anche il re si recò al campo, ma siccome non erano ancora arrivate da Buda tutte le tende e gli altri materiali necessari per il suo completo allestimento, si stabilì nella vicina casa del vescovo (quello di Pécs); quindi riconvocò il Consiglio di guerra al quale fece presente l'imminente arrivo dei rinforzi dalla Transilvania, dalla Croazia, dalla Slavonia, dalla Boemia e dalla Germania; tuttavia, ribadì che i turchi erano ormai molto vicini, circa due miglia dal campo, e che, una volta arrivati, non avrebbero certo rinunciato alla battaglia. Che cosa fare? O si doveva spostare il campo o si doveva af-

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

ceche e morave sarebbe arrivata a Mohács. Il bano Ferenc Batthyány arrivò al campo di Mohács la mattina dello stesso giorno della battaglia con soli 4.000 miliziani al seguito: aveva ricevuto l'ordine di presentarsi a Mohács già il 23 giugno, ma gli Ordini croati si erano riuniti soltanto all'inizio d'agosto consentendo così ai soldati di partire non prima della metà del mese.

Secondo István Brodarics, l'esercito ungherese constava di 24-25.000 combattenti, secondo altre fonti addirittura di 50-60.000 uomini, numero che grazie all'apporto delle truppe del voivoda Giovanni Zápolya, di quelle di Cristoforo Frangipane e delle ausiliarie ceche e tedesche al completo avrebbe potuto raggiungere la cifra considerevole di 80.000 uomini. Tenuto conto che gli effettivi ottomani non erano più di 60.000, si arguisce che in questo caso Mohács non sarebbe stata una disfatta per l'armata magiara quale in effetti fu. Dei 24-25.000 soldati, 15.000 erano per lo più cavalieri, 10.000 fanti in maggioranza boemi, moravi e tedeschi. I soldati più valorosi erano quelli provenienti dalle fortezze di confine (*végvárak*), quelli dei *banderia* delle contee meridionali e i mercenari stranieri.

Il voivoda di Transilvania Giovanni Zápolya non si presentò a Mohács: aveva ricevuto ordini confusi e contraddittori. Il voivoda era stato infatti contattato tramite alcune lettere inviategli dal re e da numerosi messi, che da un lato gli ordinarono di presentarsi quanto prima al cospetto del re, dall'altro di unire le proprie forze con quelle del voivoda valacco e attaccare da tergo i turchi. Scartata questa seconda ipotesi perché inattuabile, lo Zápolya in effetti ubbidì e partì alla volta di Mohács con 20.000 uomini, ma si fermò a Szeged: anche se avesse ricevuto ordini precisi, non sarebbe potuto arrivare a Mohács entro la fine d'agosto.

Giunto nella piana di Mohács l'esercito ungherese si accampò a nord della riva sinistra del fiume Borza. I tre giorni che precedettero la battaglia furono spesi in scaramucce e in incontri e discussioni sulle disposizioni da assumere per la battaglia medesima. Fu deciso di affidare la protezione del re a Gáspár Ráskay, Bálint Török e János Kállay, ai quali furono forniti dei cavalli veloci che permettessero al sovrano di scappare rapidamente in caso di necessità. L'esercito si schierò in ordine di battaglia già nelle prime ore di mercoledì 29 agosto; esso fu disposto in modo da occupare la maggior parte del territorio a disposizione onde evitare eventuali accerchiamenti da parte del nemico. Vediamo l'ordine di battaglia così come descritto da István Brodarics ma con le integrazioni delle altre fonti. L'esercito fu diviso in due schiere o corpi; al centro della prima schiera si trovavano i due comandanti Pál Tomori e György Zápolya, pronti a intervenire dove ci fosse stato bisogno. All'alà destra stava la cavalleria leggera del bano croato-slavone Ferenc Batthyány supportato da János Tahy, all'alà sinistra quella leggera di Péter Perényi, subentrato al posto riservato al voivoda di Transilvania nel caso in cui fosse arrivato in tempo utile; al centro stazionavano circa 10.000 fanti. Il fronte della prima fila era lungo, secondo le ricerche di Géza Perjés, circa quattro chilometri. Occupavano la prima fila – ricorda Brodarics – parecchi dei più importanti dignitari ungheresi, tra cui Antal Palóczi, Ferenc Homonnay, Gábor Perényi, Tamás Szécsi, András Báthori, Imre Czibak e altri ancora. I cannoni furono collocati subito

dietro la prima schiera (davanti secondo Perjés). La seconda schiera, quella cosiddetta *stataria*, era costituita dalle milizie regie (3.000 cavalieri pesanti con alcune unità di cavalleggeri e di fanteria secondo Perjés). Le due schiere erano disposte a distanza molto ravvicinata. Nella seconda schiera, davanti alla fila che comprendeva il re, c'era un triplice 'ordine', formato per la maggior parte da uomini della corte regia (*cubicularii*) e da baroni, il cui capo era Miklós Tarczay, uomo oltremodo fedele al sovrano; qui c'erano anche i due capitani (*aulae regiae praefecti*) Péter Korlátkői e il polacco András Trepka; davanti al re e vicino allo stesso aveva trovato posto il boemo Štěpáne (Stephan) Schlick a capo di truppe ceche. Seguiva quindi l'ordine del re con in mezzo il sovrano medesimo, alla cui destra c'erano l'arcivescovo di Esztergom László Szalkai e il vescovo di Zagabria Simon Erdődy (quello di Eger, Pál Várdai, era rientrato a Buda); dietro il vescovo di Zagabria trovavano posto il vescovo di Várad Ferenc Perényi, nonché quelli di Sirmio (Brodarics) e di Pécs Fülöp Csulai Mór; il vescovo di Győr Balázs Paksi e il vescovo di Vác János Országh stavano invece alla sinistra del re; dietro il cancelliere (Brodarics) c'erano il vescovo di Nyitra (oggi Nitra, in Slovacchia) István Podmaniczky e quello di Bosnia György Palinay, nonché il preposto di Fehérvár (oggi Székesfehérvár); dietro ancora i segretari e gli uomini di corte. A sinistra del re trovava posto il palatino. Dietro il re c'erano il suo maggiordomo Ulrich Czetriz e lo stalliere Gáspár Horváth. Dietro a tutti cavalcava uno squadrone di più di 1.000 cavalieri catafratti. Gli altri cavalieri catafratti erano dispersi nella prima schiera. Nel mezzo di questo squadrone sventolava il vessillo regio portato dal giudice supremo János Drágfi, il terzo per dignità secolare dopo il re e il palatino. Questo corpo era circondato da ogni parte da cavalleggeri e fanti. Alla destra del re dietro i prelati e i segretari c'erano i tre signori preposti alla sua difesa personale qui già menzionati (Ráskay, Török e Kállay).

Il luogo della battaglia si trovava a un miglio circa da Mohács, mezzo miglio dal Danubio. Esso – la descrizione è di Brodarics – era un pianoro senza ondulazioni, senza boschi, senza arbusti, senza fiumi; tra questo sito e il Danubio il terreno era invece paludoso e melmoso con folte canneti, dove molti avrebbero trovato la morte nel corso della battaglia o fuggendo dalla stessa. Un paio o più di chilometri a sud del fiume Borza sorgeva un'altura terrazzata di 25-30 metri d'altezza, che si protendeva a semicerchio, al di là della quale era allestito l'accampamento del sultano; ai piedi del colle c'era un villaggio con una chiesa, Földvár, dov'erano stati piazzati i cannoni dei turchi. Dalla parte opposta si ergeva una chiesa, il cui nome *Pusu Kilise*, la 'chiesa dell'agguato', datole dai turchi in questa occasione, è rimasto fino al giorno d'oggi, corrotto in *Buziglica*.

Lo scenario della battaglia

- *Lo scenario in cui avrebbe avuto luogo la battaglia era il pianoro a sud di Mohács, limitato a est dalle paludi prossime al Danubio, a sud da un terrazzamento di 25-30 metri d'altezza, ai piedi del quale sorgeva il villaggio di Földvár.*
- *L'esercito ungherese era posizionato tra la località di Mohács e il fiume Borza, a 2-2,5 km dal terrazzamento.*

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

La battaglia

Il 29 agosto, poco dopo il sorgere del sole, – era una giornata molto limpida e serena – il re passò in rassegna i suoi soldati incitandoli a combattere e a morire per la patria, per la religione cristiana, per i loro coniugi e i loro figli. Il resto del tempo passò in attesa dell'arrivo del nemico, che di tanto in tanto mandava avanti dei drappelli di uomini a scaramucciare mentre il grosso dell'esercito rimaneva nascosto dietro la collina terrazzata; così facendo i turchi tenevano le truppe regie col cuore in gola sfibrandole psicologicamente. Finalmente, nel primo pomeriggio il nemico apparve in un avvallamento ai piedi di un'altra collina sita sulla destra del campo ungherese: si vedevano solo luccicare le punte delle lance. Tomori capì che il nemico o intendeva attaccare il campo ungherese o accerchiare l'esercito. A questo punto comandò a Ráskay e agli altri due ufficiali preposti alla difesa del re di verificare quanto stesse accadendo per poi eventualmente contrastare l'operazione delle truppe nemiche. Ráskay, pur all'inizio titubante e indeciso se osservare o meno l'ordine del comandante, alla fine obbedì. Erano le tre del pomeriggio: sussisteva ancora molta incertezza sugli intendimenti del nemico, alcuni tra i grandi signori, stupefatti d'attendere invano e già disposti in assetto di combattimento, proposero di rientrare all'accampamento. Tomori si precipitò allora dal re per comunicargli che non si poteva più rinviare la battaglia: era meglio affrontare subito una piccola frazione del nemico che il giorno dopo avrebbe potuto essere molto più numeroso: la vittoria sa-



Johann Schreier, La battaglia di Mohács
[Da: *Ehrenspegel des Hauses Österreich*, cronaca scritta per Johann Jakob Fugger attorno al 1555]

rebbe stata sicura. Il re accolse la proposta del comandante supremo e impartì subito il segnale dell'attacco: i soldati si mobilitarono al suono delle trombe e dei timpani invocando il nome di Cristo. E proprio allora apparve il nemico discendere il colle terrazzato in gran numero. Il re Luigi, pallido in volto e presagendo l'imminente pericolo, indossò l'elmo pronto per il combattimento.

Quando il sovrano diede l'ordine di battaglia, l'armata di Rumelia (circa 15.000 cavalieri), scesa dal terrazzamen-

to indisturbata con tutto il tempo a disposizione per piazzare l'artiglieria, stava allestendo il campo, dato che l'inizio dello scontro era stato prorogato al giorno successivo. L'armata d'Anatolia era forse ancora in marcia e non era quindi in vista. Dall'armata di Rumelia, si erano staccate le truppe dei *bey* Balı e Chosrew e gli *akıncı* (cavalieri irregolari e noti razziatori) spostandosi sulla sinistra dello scenario di battaglia, probabilmente per sviare l'attenzione dell'esercito ungherese. Forse lo stesso gran visir aveva seguito Balı *bey* con lo scopo presunto d'ispezionare il terreno dello scontro.

Dato il segnale dell'attacco, i cannoni ungheresi cominciarono a sparare senza però procurare gravi danni al nemico; era però maggiore il numero di morti tra gli ottomani che tra gli ungheresi. L'artiglieria magiara doveva coprire l'attacco dell'ala destra costituita dalla cavalleria corazzata del bano Batthyány, guidata da Tomori in persona. Simultaneamente all'ala destra si mosse pure la fanteria, la quale ovviamente, procedendo più lentamente, rimase un po' attardata rispetto alla cavalleria. L'ala destra si scagliò con impeto contro il centro dell'armata di Rumelia, la fanteria attaccò il corpo dei giannizzeri e l'artiglieria che si trovavano alla destra dell'armata di Rumelia. L'ala sinistra dello schieramento ungherese, quella di Péter Perényi, era invece rimasta sulle sue posizioni, perché ancora non era in vista l'esercito sultaniale, che avrebbe dovuto essere il suo obiettivo. In effetti essa entrò in azione non appena comparve l'armata d'Anatolia presso *Buziglica*. Il nemico cominciò allora a ritirarsi, non si sa – scrive Brodarics – se perché effettivamente in difficoltà o per far avvicinare gli ungheresi ai suoi cannoni. Sennonché, András Báthori, fraintendendo quanto stava accadendo, corse dal re per annunciarli la vittoria. Allora anche il corpo militare del re entrò in azione. Ma all'improvviso la maggior parte degli assalitori della prima schiera cominciò a ritirarsi forse perché atterrito dal fuoco dei cannoni turchi, le cui palle passavano sopra le loro teste, certamente perché era entrata in azione anche l'armata d'Anatolia. A un certo punto il re scomparve dalla scena della battaglia: secondo Brodarics, quando la prima fila aveva cominciato a ritirarsi anche il re si era dato alla fuga. Fatto sta che pure l'arcivescovo di Esztergom era scomparso e con lui alcuni di quelli che erano vicino al re. La battaglia si combatteva in prossimità dei cannoni turchi, distanti dagli assalitori non più di dieci passi; pertanto, non solo la paura ma anche il fumo degli spari aveva creato problemi ostacolando la visuale. La maggior parte della truppa fu quindi costretta ad allontanarsi e a scendere in un avvallamento paludoso per poi ritornare a combattere, invano però perché gli spari dei cannoni e il fumo continuavano a essere insopportabili. Alla fine tutti cercarono la salvezza nella fuga, perirono pure quelli che erano rimasti nell'accampamento. I turchi credettero si trattasse di una fuga simulata o che gli assalitori, spossati per la fatica, si ritirassero per prendere fiato prima di tornare a combattere. Rimasero perciò nel loro ordine di battaglia ad attendere il ritorno. Nel frattempo, cominciò a cadere una fitta pioggia che facilitò la fuga degli ungheresi. La battaglia era durata circa un'ora e mezza; non pochi erano scomparsi nella pa-

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

lude profonda. Il cadavere del re fu trovato insieme col cavallo e completamente armato mezzo miglio a nord di Mohács in un fiumiciattolo, il Csele, dove quel giorno c'era più acqua del solito: era annegato nelle acque del fiume. Si disse che Tomori fosse caduto combattendo nella prima schiera: la sua testa fu portata nel campo nemico come trofeo di guerra, e, infilzata su un'asta, fu collocata davanti alla tenda del sultano. Ben 1.500 dei sopravvissuti vennero decapitati il giorno che seguì la battaglia.

György Szerémi ha invece ricostruito l'episodio della morte del re sulla base delle notizie riferitegli da un soldato ungherese, che aveva accompagnato il sovrano nella fuga dal campo di battaglia di Mohács. Luigi II aveva attraversato sano e salvo le paludi del Danubio in compagnia di Pál

gine da Cipro. Diecimila fuggirono disordinatamente. Duemila finirono ancora vivi nelle mani degli ottomani e furono decapitati. Tutti i cannoni furono catturati dai turchi. Pochi prigionieri furono lasciati in vita e messi a disposizione per eventuali interrogatori da parte del sultano e del gran visir.

Tra i personaggi illustri caddero sul campo di battaglia l'arcivescovo di Esztergom László Szalkai, l'arcivescovo di Kalocsa Pál Tomori, il vescovo di Várad Ferenc Perényi, il vescovo di Pécs Fülöp Mór, il vescovo di Győr Balázs Paksi, il vescovo di Csanád (Cenad, oggi in Romania) Ferenc Csáholi, il vescovo di Bosnia György Palinay; tra i grandi signori: il comandante in seconda György Zápolya, il giudice supremo János Drágfi, il capo dei servitori del re Ferenc Ország, i *magistri janitorum* (supervisori dei palazzi reali e dei portieri di corte con funzioni anche di



Bertalan Székely, *La battaglia di Mohács*, olio su tela, 1866, Galleria Nazionale Ungherese

Tomori, di György Zápolya e di Ulrich Czettritz. Arrivati nel villaggio di Báta, non molto distante dal luogo della disfatta, György Zápolya consigliò al re di togliersi la corazza e di riposare; ma, rimasto appartato con lui, lo pugnalò tre volte. Pál Tomori vendicò la morte del sovrano uccidendo il perfido Zápolya, ma fu a sua volta trucidato da un ufficiale di quest'ultimo, sopraggiunto sul posto con molti soldati. I corpi dello Zápolya e di Tomori furono tumulati nella chiesa del villaggio; il re, invece, fu denudato e sepolto ai margini della palude. Il sovrano fu ritrovato con addosso una semplice camicia; teneva però ancora al collo una catena con una croce d'oro e la fede al dito. Ulrich Czettritz portò personalmente la notizia della morte di Luigi II alla moglie Maria, ma fu da questa fatto giustiziare perché non aveva vigilato attentamente sul sovrano durante la fuga da Mohács. L'uccisione del re da parte di György Zápolya poteva verosimilmente essere strumentalizzata per screditare il voivoda di Transilvania Giovanni, già da tempo pretendente alla successione al trono degli Jagelloni.

La fatale perdita di tempo avvenuta prima dell'attacco aveva dunque annullato il vantaggio degli ungheresi in favore della schiacciante superiorità di forze del nemico. L'armata ungherese fu quindi annientata. Perirono in 15.000, di cui 4.000 cavalieri; caddero il re, 28 tra bani e magnati, 7 tra arcivescovi e vescovi, 500 nobili, 10.000 fanti con i loro capitani, tra cui il loro capo Annibale Carta-



Bertalan Székely, *Il ritrovamento del corpo del re Luigi II*, olio, 1860

messaggeri e araldi) Péter Korlátkői e András Trepka, e ancora il boemo Štěpáne (Stephan) Schlick.

Per tutto il giorno e la notte che seguirono la battaglia i turchi saccheggiarono i dintorni e non ebbero pietà per nessuno. Nel frattempo, Giovanni Zápolya si trovava nei dintorni di Szeged con le truppe transilvane, e, lasciatele a Szeged, si affrettò a raggiungere il re solo con alcuni uomini; non lo avrebbe però mai raggiunto. Cristoforo Frangipane invece non era andato oltre Zagabria, i cechi si erano fermati in parte a Fehérvár, in parte a Győr. Più o meno negli stessi luoghi si erano fermati il margravio di Brandeburgo Giorgio e il cancelliere di Boemia Adam Neuhaus.

Errori e incomprensioni che portarono alla disfatta di Mohács

- *Il bano di Croazia e Slavonia Ferenc Batthyány arrivò al campo di Mohács appena la mattina del giorno della battaglia e con soli 4.000 miliziani.*
- *Il voivoda di Transilvania Giovanni Zápolya ricevette ordini confusi e contraddittori. Si fermò a Szeged con 20.000 uomini e non raggiunse Mohács.*
- *Cristoforo Frangipane si fermò a Zagabria.*
- *Le milizie ceche non tutte raggiunsero Mohács: si fermarono in parte a Fehérvár, in parte a Győr. Non arrivarono nemmeno le milizie del margravio Giorgio di Brandeburgo, né i 30.000 uomini promessi dal patrizio veneziano Giovanni Antonio Dandolo.*
- *Gli ottomani costruirono indisturbati il ponte sulla Drava a Eszék.*
- *Il re mandò il palatino a impedire la costruzione del ponte sulla Drava, ma i suoi soldati neanche partirono.*
- *Attacco ritardato contro l'armata di Rumelia il pomeriggio del 29 agosto.*

La notizia della disfatta di Mohács giunse a Buda il pomeriggio del 30 agosto, e già nella notte tra il 30 e il 31 la regina Maria abbandonò in tutta fretta la città insieme con la corte al completo e i suoi tesori, dirigendosi alla volta di Pozsony. Il 3 settembre, Maria d'Asburgo, dopo un viaggio alquanto avventuroso, s'insediò nella nuova residenza.

Il sultano, dopo aver devastato il territorio attorno al luogo della battaglia e incendiato Mohács, marciò alla volta di Buda facendo sei o sette soste lungo il cammino. Trovò il castello sgombrato, bruciò tutto quello che gli capitò sotto mano tranne il castello medesimo e le scuderie regie. Da Buda gli scorridori ottomani compirono incursioni fino a Győr, nell'Oltredanubio, e fino a Miskolc, nel nord del paese. Esztergom, abbandonata dal castellano András Orbáncz, fu difesa dal capo dei fanti del Capitolo Mátyás Nagy, mentre i rustici e i monaci salvarono Visegrád, dove era conservata la corona regia. Non furono assaliti i castelli di Tata, Komárom e Fehérvár. I turchi fecero una strage pari a quella di Mohács a Pilismarót, sui monti Vértes, non lontano da Esztergom, dove gli abitanti dei paesi vicini si erano rifugiati trovando accoglienza nella riserva di caccia dell'arcivescovo: si disse che fossero stati uccisi quasi 25.000 ungheresi. Dopo

quattordici giorni di permanenza a Buda, Solimano, fatto gettare a Pest un ponte sul Danubio, prese la via del ritorno (c'era stato sentore di una rivolta scoppiata nei domini asiatici di Solimano), non senza aver prima devastato tutto il territorio compreso tra il Danubio e il Tibisco, i cui abitanti che non riuscirono a sfuggire al massacro vennero o uccisi o fatti prigionieri.

Secondo altre fonti, Solimano si trattenne a Buda solo 8 giorni, dal 12 al 20 settembre: era stato richiamato in patria dalla notizia di una rivolta scoppiata in Anatolia. Prima dell'attraversamento del ponte sul Danubio a Petrovaradino, i turchi furono strenuamente contrastati da qualche migliaio d'ungheresi, che infersero loro perdite maggiori che a Mohács. Il 10 ottobre rientrarono a Belgrado, il 13 novembre fecero il loro ingresso a Costantinopoli, dove furono accolti da una popolazione esultante per il gran numero di prigionieri catturati e di ricchezze accumulate.

La versione 'ottomana'

Spostiamoci ora dalla parte degli ottomani seguendo il racconto di Joseph von Hammer.

La sera del 28 agosto l'armata sultanale pose il campo presso la riva nord del rio Karassó. Precedeva Balı bey, il figlio di Jahja pascià, *beylerbeyi* di Semendria, con 4.000 cavalieri corazzati, seguiva il gran visir İbrahim pascià con le truppe di Rumelia (circa 15.000 cavalieri) e metà dell'artiglieria, cioè con 150 cannoni al seguito, poi veniva il *beylerbeyi* d'Anatolia Behram pascià con l'altra metà, alla fine il sultano con i giannizzeri, circondato dalla cavalleria regolare (*sipahi*), e dalle sue guardie. La retroguardia era formata dalla cavalleria del sangiaco di Bosnia, Chosrew bey. Giunti per la strada di Baranyavár (Branjin Vrh) alla 'chiesa dell'agguato', Balı bey si separò dall'esercito con

50.000 scorridori, e rivoltosi a sinistra, prese la via della valle che sbocca nel pianoro di Mohács. Il sultano comparve verso mezzogiorno in cima all'altura dalla quale poteva osservare il nemico già disposto in ordine di battaglia.

Solimano tenne Consiglio di guerra. Secondo il parere di Chosrew bey, avendo l'esperienza insegnato

esser difficile resistere

al potente urto della cavalleria pesante nemica disposta in file serrate, bisognava allora aprire le proprie file, onde far penetrare gli assalitori per quindi aggredirli di fianco. Pertanto il gran visir prese posizione nella prima schiera a capo dell'armata di Rumelia; la seconda schiera era formata dalle truppe d'Anatolia e dietro il padiscià con i giannizzeri, vicino alle batterie piazzate ai piedi della collina.



Mór Than, Dezső Grimm, *La battaglia di Mohács*, litografia, 1857

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

Analizziamo lo svolgimento della battaglia come descritto da Hammer. Gli ungheresi della prima schiera, comandati da Péter Perényi e da Pál Tomori, avanzarono come un turbine. Respinsero con forza l'armata di Rumelia aprendone le file e spingendola contro quella d'Anatolia. Ma, quando gli scorridori dei *bey* Bali e Chosrew che avevano aggirato il campo di battaglia ricomparvero sullo scenario di guerra, la prima fila ungherese dovette dividersi, mentre la seconda col re nel mezzo assalì con veemenza l'armata d'Anatolia e i giannizzeri. Allorché i cannoni turchi cominciarono però a sparare a distanza ravvicinata rispetto alle prime truppe ungheresi, i cavalieri dell'ala destra magiara si diedero alla fuga e lo stesso re (che, secondo lo storico turco Şolakzade, aveva subito due ferite) scomparve dalla scena della battaglia. Gli ungheresi finirono tutti sommersi nelle vicine paludi. Scrive Joseph von Hammer: "Per tutto un giorno ed una notte si videro nuotare nel Danubio sotto Semendra e Belgrado i cadaveri di quelli che vi si erano gettati. Una sola ora e mezzo aveva decisa la sorte dell'Ungheria".

La pioggia che cadeva a dirotto favorì la fuga dal campo di battaglia dei pochi superstiti. Il sultano ordinò che ognuno rimanesse quella notte nel posto dove si trovava. Fino alla mezzanotte risuonò dai timballi la notizia della vittoria. Il 31 agosto – leggiamo nel *Diario* di Solimano –,



Solimano nella battaglia di Mohács, miniatura in Storia delle conquiste in Europa di Solimano, Biblioteca di Topkapı, Istanbul

sedendo nel *Divan*, sotto una tenda rossa, sul trono d'oro portato da Costantinopoli, il padiscià ricevette i baci mani dei visir e dei *beylerbeyi* e pose in capo al gran visir un airone di diamanti, premiando gli altri con vesti eleganti. Duemila teste, tra cui quelle di sette vescovi e di molti magnati furono accatastate come trofei davanti alla sua tenda. Gli scorridori ottomani ottennero quindi il permesso di saccheggio. Dopo aver incendiato Mohács, l'armata osmanica riprese, con grande stento, la marcia verso Buda. Il settimo giorno dopo la battaglia, durante una sosta sulla strada per Buda, fu deciso di trucidare tutti i prigionieri e i contadini che si trovavano nel campo, ma che si lasciassero libere le donne: quattromila uomini furono uccisi e solo

quattro ebbero salva la vita; fu proibito agli scorridori di predare altre persone, mentre dieci corrieri venivano mandati ad annunciare la vittoria a Costantinopoli, ad Adrianopoli e in altre città dell'impero ottomano, ma anche in Valacchia e in Moldavia.

Gli eventi che seguirono la battaglia di Mohács

Subito dopo Mohács si fecero avanti due pretendenti al trono magiara: il voivoda di Transilvania Giovanni Zápolya e l'arciduca d'Austria Ferdinando d'Asburgo. Giovanni Zápolya si presentava come il candidato nazionale più accreditato alla successione del defunto re Luigi II: apparteneva a una delle più facoltose famiglie magiare, che controllava immensi territori sia in Transilvania che nell'Ungheria Superiore: possedeva più di trenta castelli, numerosi borghi e villaggi. Era figlio del palatino István e di una principessa polacca, Edvige (Jadwiga), appartenente all'antica dinastia dei Piasti. Nato nel 1490, a vent'anni era stato nominato voivoda di Transilvania, per importanza e prestigio la seconda carica del regno d'Ungheria. Già la Dieta ungherese di Rákos del 29 settembre 1505 lo aveva segnalato come un possibile successore degli Jagellone sul trono magiara, approvando la delibera che proibiva il trasferimento della 'Sacra Corona' a un pretendente straniero nel caso in cui il re Vladislao II fosse morto senza eredi legittimi.

Le rivendicazioni asburgiche al trono d'Ungheria si fondavano invece sui seguenti presupposti:

- a) il trattato stipulato il 19 luglio 1463 tra Federico III d'Asburgo e Mattia Corvino in base al quale l'imperatore avrebbe ereditato la corona d'Ungheria, qualora il re Mattia fosse morto senza lasciare eredi legittimi;
- b) il trattato concluso a Pozsony il 7 novembre 1491 tra Massimiliano I d'Asburgo e Vladislao II Jagellone in base al quale il regno d'Ungheria (e quello di Boemia) sarebbero passati alla Casa d'Austria se Vladislao fosse morto senza lasciare eredi legittimi;
- c) il contratto del duplice matrimonio stilato tra le due famiglie degli Asburgo e degli Jagellone a Wiener Neustadt il 20 marzo 1506 e a Buda il 27 marzo 1506, e integrato con la postilla datata Buda, 12 novembre 1507. Quest'ultimo contratto, che nella sua stesura originaria contemplava addirittura il matrimonio tra l'ormai anziano imperatore Massimiliano e la figlia di un anno di Vladislao II, Anna, modificato con le postille e le integrazioni del 1515, sancì le nozze del nipote di Massimiliano, Ferdinando, con la principessa Anna e quelle della sorella di Ferdinando, Maria, col figlio di Vladislao, Luigi.

Mentre l'arciduca Ferdinando poteva contare soltanto sull'appoggio del fratello, l'imperatore Carlo V, Giovanni Zápolya, invece, godeva del sostegno del re di Polonia, del re di Francia, del re d'Inghilterra, della repubblica di Venezia, dei duchi di Baviera e perfino dei principi luterani tedeschi. Ma a differenza dell'avversario non aveva alle spalle la sua organizzazione statale altamente efficiente e da tempo collaudata. Ciononostante, Giovanni Zápolya antici-

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

pò il rivale austriaco nell'appropriarsi della corona di Santo Stefano; fu consacrato e incoronato re da una Dieta convocata a Fehérvár (l'odierna Székesfehérvár) il 10 novembre 1526.

Anche Ferdinando, già eletto re di Boemia il 23 ottobre dello stesso anno, brigò per accaparrarsi i favori di una parte della nobiltà magiara con profferte di feudi, cariche e titoli onorifici; ciononostante, soltanto uno sparuto gruppo di baroni e di prelati, convenuti a Pozsony nella residenza della regina, lo elesse re d'Ungheria il 17 dicembre 1526. La sua incoronazione sarebbe stata celebrata a Fehérvár appena il 3 novembre dell'anno successivo. La duplice elezione di Giovanni Zápolya e di Ferdinando d'Asburgo spinse inevitabilmente l'Ungheria verso la guerra civile e favori la consegna del paese al Turco.

Sconfitto il 27 settembre 1526 nei pressi di Tokaj dalle truppe tedesche del generale Nikolaus von Salm, Giovanni Zápolya fu costretto a ritirarsi in Polonia nei possedimenti materni; a questo punto non gli rimaneva altra via d'uscita che rivolgersi alla Sublime Porta in cerca d'aiuto e protezione: grazie alla missione diplomatica del nobile polacco Hieronym Łaski, nipote dell'arcivescovo di Gniezno e primate di Polonia Jan Łaski, e all'intercessione di Ludovico Gritti, ricchissimo mercante e uomo d'affari di Costantinopoli, figlio del doge di Venezia Andrea, Giovanni Zápolya si procurò l'alleanza militare degli ottomani e si fece riconoscere il titolo regio da parte del sultano turco.

Così, forte dell'alleanza con i turchi ma ancora privo del loro aiuto materiale, Giovanni Zápolya poté rientrare in Ungheria nell'autunno del 1528, giovandosi della vittoria conseguita il 23 settembre 1528 nei pressi di Patak (oggi Sáropatak) dalle truppe del suo partigiano Simon Athinai contro quelle asburgiche del rivale Ferdinando.

Il 10 maggio 1529 Solimano si mise in marcia alla volta di Vienna con un esercito – si disse – di ben 200-300.000 uomini. L'8 settembre sottrasse a Ferdinando la fortezza di Buda restituendola a Giovanni Zápolya, che fu ufficialmente riconosciuto dal padiscià legittimo sovrano d'Ungheria. Quindi l'esercito osmanico proseguì la marcia verso la capitale austriaca, che invano assediò per quasi un mese. Alla fine si ritirò per il freddo, per la mancanza di vettovaglie, ma anche per le cospicue perdite subite, lasciando dappertutto terrore e desolazione. L'Ungheria rimase divisa tra i due re; il sultano, però, prima d'andarsene, aveva lasciato presso lo Zápolya un contingente di truppe turche e il 'protettore d'Ungheria' Ludovico Gritti.

Nel 1532 i turchi lanciarono una nuova offensiva contro l'Austria, ma furono fermati a Kőszeg da Miklós Jurisics, che con uno sparuto gruppo di uomini sbarrò agli ottomani la strada per Vienna, dove si era radunato un grosso esercito al comando dello stesso imperatore Carlo V. Il timore di vedersi un'altra volta i turchi alle porte di Vienna indusse Ferdinando a trattare col sultano.

Nel 1536, conclusa la vittoriosa campagna militare contro la Persia, Solimano tornò a rivolgere la propria attenzione a occidente: mosse contro l'Ungheria e la Moldavia per vendicare – era la motivazione ufficiale – l'uccisione di Ludovico Gritti [nella foto sotto], il quale, per i suoi metodi dispotici di governo, la sua smisurata ambizione politica (era corsa voce che addirittura aspirasse alla corona di Santo Stefano), ma soprattutto per i cospicui crediti finanziari che aveva elargito in Ungheria e a Costantinopoli, era stato fermato a Medgyes (Medias) da un esercito moldavo, valacco e transilvano



La città di Buda[dalla Cronaca di Norimberga di Schedel, 1493]

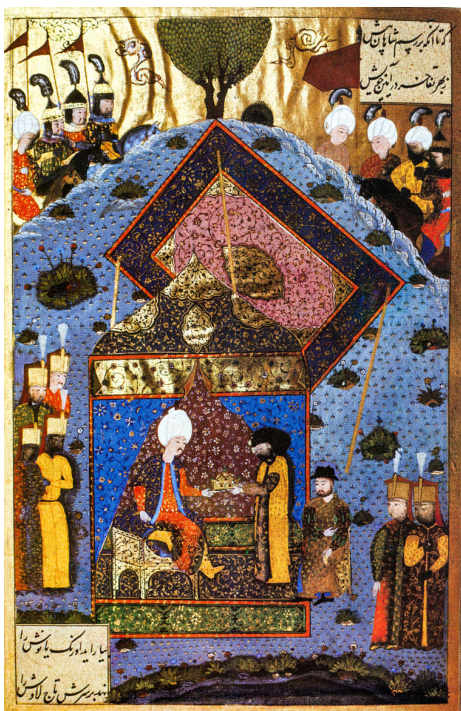
durante uno dei suoi viaggi di rientro in Ungheria e atrocemente giustiziato il 29 settembre 1534. Ferdinando d'Asburgo cercò di contrastare la nuova offensiva turca, ma il suo esercito guidato dal generale Hans Katzianer fu decimato nei pressi di Eszék il 9 ottobre 1537.

D'altro canto, l'eliminazione di Ludovico Gritti aveva ridotto le possibilità del re Giovanni di mantenersi indipendente nei confronti dei turchi: soltanto un suo patto d'unione con l'altro re d'Ungheria avrebbe potuto salvare il paese carpatodanubiano dalla totale sottomissione all'impero osmanico. Perciò, dopo una sequela d'infruttuose trattative preliminari avviate già nel corso del 1530, il 24 febbraio 1538 fu stipulato a



Várad un patto tra i commissari dei due re: lo Zápolya sarebbe rimasto re d'Ungheria vita natural durante e dopo la sua morte gli sarebbe subentrato l'Arciduca anche nel caso in cui gli fosse nato un erede legittimo. I due sovrani si promisero reciprocamente di mantenere l'accordo segreto nei confronti del sultano, onde evitarne possibili rappresaglie. Ma il trattato di Várad non fu mantenuto segreto da nessuno dei due firmatari.

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024



Solimano restituisce la corona a Giovanni Zápolya, miniatura

Il 2 marzo 1539 Giovanni Zápolya convolò a nozze con Isabella Jagellone [nella foto sotto], la figlia del re di Polonia Sigismondo I, e il 7 luglio dell'anno successivo venne alla luce il loro unico figlio, al quale fu dato il nome di Giovanni Sigismondo. Poco prima di morire, Giovanni Zápolya ordinò che il figlioletto venisse incoronato re, contravvenendo in tal modo ai dettami del trattato di Várad. Giovanni Zápolya si spense il 21 luglio 1540. Il 13 settembre successivo, la Dieta di Rákos approvò l'elezione del bambino Giovanni Sigismondo a re d'Ungheria. Giovanni Sigismondo non sarebbe però mai stato incoronato; anzi, avrebbe addirittura rinunciato al titolo di re e assunto quello meno impegnativo di 'principe di Transilvania e delle

Parti d'Ungheria' in virtù dell'accordo che avrebbe stipulato a Spira con Massimiliano d'Asburgo il 16 agosto 1570.

Dopo la morte di Giovanni Zápolya, il re dei romani mandò il generale Wilhelm von Roggendorf con 30.000 uomini a riconquistare Buda. Ma il 19 giugno 1541 anche Solimano partì da Costantinopoli alla volta della capitale magiara. Tra il 21 e il 23 agosto le truppe di



Roggendorf furono definitivamente respinte, e il 29 agosto, quindicesimo anniversario della battaglia omonima, il padiscià in persona faceva il suo ingresso trionfale in Buda. Buda ricadde nelle mani dei turchi, ma questa volta vi sarebbe rimasta per quasi cento e cinquant'anni. La regina Isabella fu costretta a ritirarsi in Transilvania insieme col figlioletto Giovanni Sigismondo [nella medaglia di sotto] e con l'intera corte, compreso il suo potente ministro plenipotenziario György Marti-

nuzzi Utyeszenics.

L'Ungheria si ritrovò pertanto divisa in tre parti: quella occidentale e settentrionale rimase agli Asburgo, quella centrale (la *hódoltság*) fu occupata dai turchi, quella orientale (il futuro principato di Transilvania) fu assegnata alla vedova del re Giovanni, Isabella Jagellone, che avrebbe dovuto governarla

fino all'età adulta del figlio Giovanni Sigismondo.



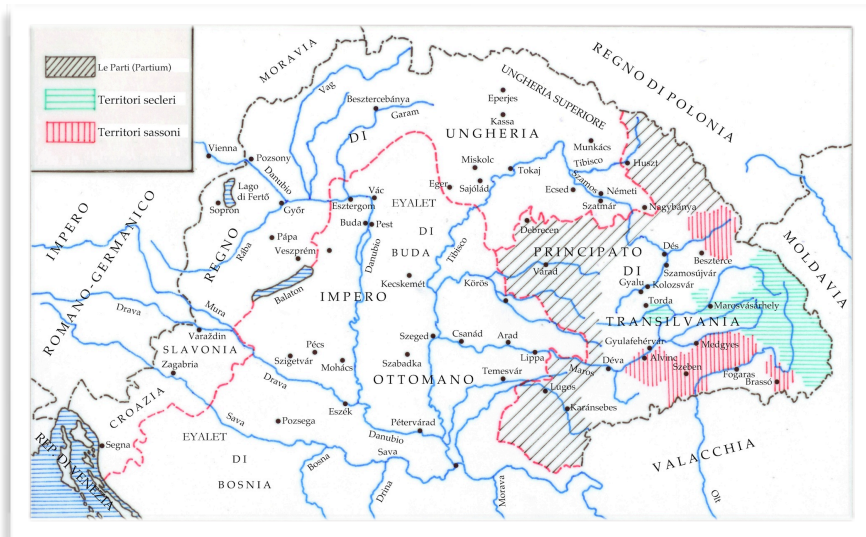
Anonimo ottomano, Giovanni Sigismondo con Solimano il 29 giugno 1556, 1566

Gizella Nemeth e Adriano Papo

Bibliografia essenziale

- P. Fodor (a cura di), *The Battle for Central Europe*, Research Centre for the Humanities of the Hungarian Academy of Sciences-Brill, Budapest-Leiden-Boston 2019.
- G. de Hammer, *Storia dell'impero osmano*, trad. di S. Romanini, tt. IX-X, Antonelli, Venezia 1830 (ed. or. J. von Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches*, Hartleben, Pest 1827-1835).
- H. Inalcik, *The Ottoman Empire. The Classical Age 1300-1600*, Phoenix, London 1954.

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024



L'Ungheria dopo la pace di Adrianopoli (1568)

- G. Nemeth – A. Papo, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto», s. III, II, n. 1, 2002, pp. 17-59.
- G. Nemeth Papo – A. Papo, *I turchi nell'Europa centrale. Da Gallipoli a Passarowitz (secc. XIV-XVIII)*, Carocci, Roma 2022.
- G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ludovico Gritti. Il figlio del Principe di Venezia*, Ed. Dell'Orso, Alessandria 2021.
- G. Pálffy, *The Kingdom of Hungary and the Habsburg Monarchy in the Sixteenth Century*, Center for Hungarian Studies and Publications, Wayne 2009.
- A. Papo – G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Aracne, Canterano (Roma) 2017.
- A. Papo – G. Nemeth Papo, *La guerra civile ungherese. 1526-1528*, in «Clio», XLI, n. 1, 2005, pp. 115-44.
- A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.
- G. Perjés, *Mohács*, Gondolat, Budapest 1979.
- L. Rúzsás – F. Szakály (a cura di), *Mohács. Tanulmányok*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1986.
- J. B. Szabó (a cura di), *Mohács*, Osiris, Budapest 2006.
- F. Szakály, *A mohácsi csata*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1977.
- Gy. Szerémi, *Georgii Sirmiensis epistola de perditione Regni Hungarorum*, in G. Wenzel (a cura di), *Szerémi György II. Lajos és János királyok házi káplánja emlékirata Magyarország romlásáról, 1484-1543*, Pest 1857, pp. 133-5.



Se non altrimenti specificato le località facenti allora parte della 'Grande Ungheria' vengono qui indicate col toponimo magiaro.

Le cartine riprodotte in questo saggio sono elaborazioni grafiche degli Autori.

Il revisionismo ungherese tra le due guerre

Il revisionismo ungherese tra le due guerre, a cura di Gizella Nemeth e Adriano Papo, Luglio editore, San Dorligo della Valle (Trieste) 2023 (n. 23 della collana *Civiltà della Mitteleuropa*)

Quale maggior tragedia che perdere una guerra? Perdere anche la pace! Dopo il volume miscelaneo, apparso nel 2021 e dedicato all'Ungheria dell'immediato primo dopoguerra, al *disincanto magiaro* come recita il titolo della silloge di studi, gli storici Gizella Nemeth e Adriano Papo pubblicano gli scritti riuniti sotto il tema, incredibilmente complesso e di grande attualità ancora ai giorni nostri, del revisionismo ungherese tra le due guerre mondiali, offrendoci un altro importante tassello del quadro storico, politico, economico, culturale, che gli studiosi, di volta in volta coinvolti dai due curatori in convegni internazionali e pubblicazioni di contributi scientifici nelle uscite della collana *Civiltà della Mitteleuropa*, pubblicata dal Centro Studi Adria-Danubia e dall'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» per i tipi dell'editore Luglio e ormai giunta al ventitreesimo fascicolo, intendono illustrare generalmente in relazione alle vicende dell'Ungheria nella sua lunga e travagliata storia e, per quel che riguarda un "blocco tematico" consistente (si vedano i numeri 6, 8, 10, 11, 12, 13, 18, 21, 22 e l'attuale), per il periodo che va dalla vigilia della Grande Guerra fino al periodo postbellico e alle conseguenze del trattato di pace del Trianon.

Con lo smembramento della cosiddetta Grande Ungheria si aggiunse dunque un altro trauma al già cocente sconvolgimento causato dalla sconfitta subita ancora sotto le insegne della Monarchia austro-ungarica, e questo volume vuole appunto offrire una serie di studi relativi a come le decisioni del trattato di pace del Trianon vennero affrontate in una prospettiva revisionista, che grazie agli arbitrati di Vienna del 1938 e del 1940 vide una parziale riacquisizione dei territori perduti (alla fine della seconda guerra mondiale, verrà ripristinato lo *status quo*): già nella dettagliata introduzione, i curatori offrono un quadro delle due questioni alla base del tema

centrale, ovvero l'irredentismo delle nazionalità al tempo della duplice Monarchia e la reazione alla nuova situazione territoriale dal punto di vista della politica estera revisionista ungherese nel periodo interbellico, per continuare, nel contributo seguente, con l'illustrazione dell'associazionismo che sostenne le mire revisioniste. È compito di Gianluca Volpi presentare al lettore le conseguenze del revisionismo nella riorganizzazione dell'esercito ungherese tra il 1920 e il 1938, mentre nei contributi che seguono possiamo leggere come il revisionismo ungherese cercò (e trovò) preziose alleanze per portare avanti le sue istanze sul piano della politica internazionale soprattutto in Italia (Luigi Vittorio Ferraris, Gianluca Pastori, Pasquale Fornaro, Alessandro Rosselli). È importante però conoscere anche quali furono le reazioni di maggiore animosità al revisionismo, segnatamente in Romania (Francesco Leoncini, Stefano Santoro, Gabriel Moisa) e in Slovacchia (Sergio Tazzer), sia

da parte della classe politica che degli intellettuali.

La situazione successiva allo smembramento della Grande Ungheria portò inoltre alla presenza delle "nuove" minoranze ungheresi nei cosiddetti "stati successori": il contributo di Andrea Kollár vuole riflettere sulla situazione attuale dei diritti linguistici di questi "ungheresi

d'oltreconfine" (come ancora oggi vengono chiamati in Ungheria). Chiudono il volume due scritti sul cinema (a firma di Antonio Sciacovelli e Alessandro Rosselli), grande mezzo della propaganda politica prima della televisione, che riflettono su come la cinematografia ungherese rappresentò gli effimeri risultati del revisionismo magiaro ottenuti con i già citati arbitrati di Vienna, nonché sulla difficoltà, da parte di quest'arte nel periodo successivo al 1989, di riuscire a produrre un'opera organica e godibile sul Trianon e sulle sue conseguenze.

Antonio Donato Sciacovelli



Tredici ragazzi

Era la tarda estate del 1944 ed avevo quindi appena compiuto i sedici anni.

Per tutto il periodo del caldo, al mattino studiavo svogliatamente oppure leggevo più volentieri qualche libro, mentre al pomeriggio inforcavo la bicicletta munita dell'asciugamano arrotolato nel portapacchi e contenente il costume da bagno. La meta era Barcola. Il problema che mi assillava era in quale punto della scogliera fermarmi perché conoscevo diversi gruppi di amici aventi caratteristiche diverse e ognuno di questi preferiva frequentare sempre dei posti fissi lungo tutto il tratto della scogliera dal Bagno Cedas fino al Bivio di Miramare. In genere, la mia scelta dipendeva dall'umore giornaliero e – perché no – dalla presenza in mezzo al gruppo di qualche ragazza.

Ora la stagione era inoltrata, non si trovava più la ressa chiassosa e invadente del periodo estivo vero e proprio. L'acqua del mare era tiepida e si provava una piacevole sensazione nello starci dentro immersi a lungo. Adesso rimanevano sparuti gruppetti di bagnanti sparsi, perlopiù residui di giovani accaniti e interstarditi nel non voler rassegnarsi al fatto che la stagione andava declinando e di conseguenza anche il divertimento del bagno seguiva il medesimo destino.

Avevamo tutti un ottimo rapporto con l'acqua del mare, eravamo un po' delfini e un po' guasconi poiché le spavalderie erano all'ordine del giorno. Come per esempio arrampicarsi sul faretto del porticciolo, trovare un precario appoggio per i piedi su un bordino sporgente e gettarsi giù a testa sorvolando gli scogli sottostanti. Oppure salire sulla ringhiera della terrazza dei Topolini e saltare in acqua oltrepassando la passeggiata. Il corpo doveva essere bene arcuato per uscire subito dopo l'immersione e non sprofondare troppo. La caratteristica del tuffo era a 'volo d'angelo', cioè con le braccia aperte da rinchiudere al momento dell'impatto col liquido.

A dire il vero, non tutti azzardavano questi gesti, ma chi lo faceva risaliva per le scalette con noncuranza, però quasi convinto d'aver vinto una medaglia alle Olimpiadi. A causa della stagione inoltrata, una volta usciti dall'acqua era consigliabile darsi una asciugata e infilare una maglietta che in breve nel bordo inferiore si bagnava andando in contatto col costume ancora bagnato.

Allora frequentavo le Superiori dell'Istituto Tecnico «Leonardo da Vinci», che aveva traslocato in via Diaz a causa di una bomba caduta su una parte del bell'edificio di via Veronese, sede abituale della mia scuola.

Arrivò il giorno in cui mia madre, aprendo la cassetta della posta, trovò la sgradita sorpresa di una cartolina rivolta a me. Le si congelò il sangue: conteneva l'ordine ufficiale che mi presentassi il giorno 17 settembre alle ore otto in via Flavio Gioia, che è un mozzicone di strada affiancante la Stazione Centrale, portando una coperta e qualche indumento. (Sulla data sono però incerto perché le adunate furono due in due giorni successivi). Un allarme angosciante invase la famiglia con conseguenti supposizioni, incertez-

ze, paure. Mamma, papà ed io stesso avevamo interpretazioni diverse pur escludendo tutti tre che volessero farmi fare il soldatino. Il limite sempre rispettato erano i diciotto anni. Ma non si sa mai – diceva qualcuno ricordando che la nostra città faceva ora parte dell'*Adriatisches Kunstenland* e il capo supremo era il *Gauleiter* Rainer. In altre parole, eravamo diventati sudditi tedeschi facendo parte della Germania. Anche se sono sicuro che i tedeschi stessi non fossero troppo convinti della nostra fedeltà. Questo fatto aggravava la situazione del richiamo conoscendo bene i metodi tedeschi: drastici, assoluti e persecutori per coloro che non rispettavano gli ordini.

In breve tempo l'allarme tra la popolazione si era esteso in tutta la città diventando un problema generale, le cartoline erano arrivate soprattutto a studenti, non tralasciando però anche disoccupati e alcune persone più anziane. I miei non si davano pace studiando soluzioni alternative, come per esempio quella di nascondersi. Mio padre aveva addirittura trovato un posto a Scorcola, dove avrei dovuto starmene tranquillo e fare la talpa. Fu la prima volta che mio padre si rivolse direttamente a me e guardandomi fisso negli occhi mi chiese se fossi d'accordo.

Rifiutai decisamente, conoscendo il mio carattere inquieto, di nascondersi e vivere in solitudine per chi sa quanto tempo senza poter andare a fare un giro in strada, neanche di notte perché giravano le ronde che chiedevano i documenti a tutti, senza parlare dei rastrellamenti continui. Inoltre ciò significava vivere in angoscia troppo tempo e infine bisognava tener conto anche delle spiate che non mancavano ed erano ben pagate. I miei genitori, nel timore che il loro figlio svanisse nel nulla, propendevano per l'opzione nascondiglio, ma io resistetti e loro si rassegnarono: mi sarei presentato all'appuntamento.

A questo punto della narrazione devo fare un passo indietro per innestare un'altra storia che più tardi avrebbe potuto avere svolgimenti diversi e più drammatici.

L'edificio dove abitavamo faceva parte di un quadrilatero di case di cinque piani, le cui facciate principali e i relativi portoni d'entrata si trovavano su quattro strade diverse. In mezzo si formava un vasto cortile sul quale si affacciavano le finestre delle cucine e dei servizi. Nel nostro caso c'era anche la stretta finestra della mia cameretta. Dalla parte opposta alla nostra abitavano due ragazzi. Al primo piano viveva uno dalla corporatura scarna, biondiccio, esuberante, di nome Giorgio. La finestra esattamente sotto la sua abitava Renato, dal carattere opposto: era lento, robusto, capelli neri lisci tirati a lucido con la brillantina e un paio d'occhi che quando la bocca sorrideva diventavano delle fessure sottili.

All'epoca non si avevano molti svaghi ed era abitudine di stare alla finestra e passare in tal modo qualche mezz'oretta. Si stabilì così una conoscenza a distanza e silenziosa che si rafforzò con il giochetto diventato di moda tra ragazzi. Si trattava della cerbottana, un tronco di tubo lungo circa trenta centimetri nel quale si infilavano le saette di carta costruite con strisce ricavate dalle pagine di vecchi quader-

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

ni o da giornali, strette in punta sul davanti e lasciate larghe sul retro. Le incollavamo con la saliva e, grazie a un soffione robusto partivano nell'aria coprendo distanze discrete. La conoscenza più diretta dei due ragazzi, anche se sempre distante, la feci tramite la cerbottana perché ci tiravamo le frecce di carta da una parte all'altra del cortile cercando di infilare la finestra dell'altro. Cosa che accadeva raramente ma dava luogo a una battaglia pomeridiana lunga e divertente. La maggior parte dei proiettili però finiva sulle tettoie del deposito di materiale edile che si trovava nel cortile, mentre il resto finiva sulla stradina che collegava i vani dei depositi. In fondo al cortile si trovava una casetta piccola, abitata da un vecchio che fungeva da custode e che spesso era costretto a scappare le saette cadute, sacramentando sotto voce. Tentava sempre di sorprenderci sbirciando con gli occhi da sotto le falde del vecchio e polveroso cappello scolorito. Non ci riuscì mai: appena compariva, noi di scatto ci ritraevamo nel buio della stanza. Per quel giorno la battaglia era finita. Una volta aveva sorpreso una donna che aveva gettato del mangiare ai gatti della corte, ma, avendo sbagliato la mira, il pacchetto era esploso vicino ai piedi del vecchio. Si sentirono per una decina di minuti impropri e bestemmie da far impallidire il diavolo.

I due ragazzi li conobbi da vicino passeggiando in piazzetta, ci avvicinammo sorridendo e si stabilì un'amicizia più stretta. Avevano ambedue un anno più di me e non andavano più a scuola. Quando mia madre lo seppe, diffidente, volle conoscerli e li invitò a casa nostra offrendo una bibita in un bicchiere alto posto su un piattino e qualche biscotto. Loro, figli di operai, non erano abituati a un simile trattamento di piccoli borghesi quali eravamo noi e ne furono lusingati. Fu un'amicizia debole e non costante perché avevo già varie amicizie con le quali andare al cinema la domenica.

Anche loro ricevettero la cartolina e vennero a casa nostra a comunicarcelo. Mamma colse subito l'occasione per raccomandare loro di 'darmi un'occhiata' visto che erano più vecchi di un anno e quindi sicuramente più saggi di me.

La mattina presto di quel 17 settembre ci incontrammo all'angolo sotto casa e attraversando tutta la città giungemmo al punto di ritrovo. Ci immergemmo in una folla di ragazzini chiassosi che alcuni soldati presenti zittirono presto per fare l'appello. Quindi ci incolonnarono alla buona e ci fecero entrare in stazione dove ci attendeva una lunga fila di vagoni per viaggiatori con in cima, distante, una locomotiva sbuffante. Saliti nei vagoni ci fu un gran sbattere di sportelli e il convoglio si mosse per una destinazione ignota. Il treno per ore attraversò campagne e colline in una sequenza infinita. Nel frattempo noi tre gironzolavamo per i vagoni finché giungemmo in uno in cui si trovavano dei ragazzi allegri e affiatati che, ci spiegarono, si conoscevano già ed erano provenienti dal rione di San Giusto. Tra loro spiccava uno robusto, affabile, che emanava un carisma spontaneo e non ostentato; ben presto capimmo che era il loro capo riconosciuto: Nereo. Ci accettarono volentieri e Nereo ci propose di associarci e amalgamarci per portar-

ci aiuto a vicenda in quella situazione di incertezza. Accettammo volentieri perché avevamo trovato qualcosa di familiare e cordiale. Ci contammo: eravamo in tredici.

Finalmente il treno giunse in una stazione e si fermò. Partirono subito ordini di scendere e trovammo un cartello indicante il posto: Mattuglie. Qualcuno degli anziani suggerì subito che eravamo vicini a Fiume. Subito ordini in tedesco falciarono l'aria. In una fila di soldati italiani messi a delimitare la zona, uno di loro fu preso a calci da un tenente tedesco. Non capimmo il motivo, ma servì a introdurci nel sistema. Quell'ufficiale, più tardi, me lo trovai come *Lagerführer* nel paese di Seiane. Una volta incolonnati, ci fecero inoltrare per un largo sentiero mentre improvvisa giunse una pioggia intensa e fitta. In cielo nuvoloni neri e grigi si rincorrevano veloci come un branco di cavalli selvaggi. Dai capelli l'acqua scendeva copiosa per il viso e gocciolava dal mento, mentre le scarpe ciabattavano in due dita di liquido che scorreva fino a formare pozzanghere ampie che era impossibile evitare. Era la prima di tante altre piogge che ci avrebbero inzuppato fino alle ossa.

Giungemmo così al paese abitato di Rucavazzo, alle spalle di Abbazia, che aveva subito un bombardamento e dove alcune case erano distrutte. Ci fu tutto un rincorrere per cercarci un riparo dalla pioggia insistente dopo che ci avevano sciolti. Trovammo una scuola di due piani in un prato più basso della strada; anch'essa in seguito a bombardamenti aveva tutte le finestre svuotate dei serramenti che erano stati scagliati intorno. Ma le aule erano già tutte occupate. Una piccola palazzina adiacente era invece libera e ce ne impossessammo subito. In quel momento emerse il carattere autoritario di Nereo, che con pacatezza e precisione ci mise in moto per attrezzare il posto. Incredibilmente quel ragazzo sapeva farci lavorare e sistemare le cose come un adulto esperto. Prendemmo i serramenti dal prato e li sistemammo alle due finestre incastrandoli con cunei fatti di pezzi di legno. Stavano a posto alla meglio e impedivano alla pioggia di entrare. Creammo anche un piccolo focolare di mattoni nel mezzo della stanza e qualcuno accese un po' di fuoco. Corde trovate e tese da una parte all'altra servirono per mettere ad asciugare gli indumenti e tutti prepararono un posticino riservato per sistemare le proprie cose. Fu un lavoro frenetico ma venne il momento di fermarsi e ammirare il lavoro fatto nel leggero tepore che si andava diffondendo e ci consolava un po'. Seduti sul pavimento mettemmo mano a quel po' di mangiare che ci avevano dato. Adesso eravamo finalmente in un posto che assomigliava vagamente a una casa accogliente. Sembrava di trovarci in un rifugio di montagna. Purtroppo durò poco, mentre fuori la pioggia aveva finalmente cessato di cadere.

Piombò invece in stanza un tedesco con dei fogli in mano contenenti le liste dei gruppi che dovevano aggregarsi. Noi tredici eravamo sparpagliati in svariate squadre sistemate già in altri posti e che dovevamo raggiungere quanto prima.

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

E se ne andò lasciandoci storditi e profondamente amareggiati. Dopo tutto quel lavoro faticoso ed entusiasmante per crearci un nido nostro! Un senso di vuoto si impossessò di noi tutti che rimanemmo in silenzio guardando nel vuoto. Nereo ruppe quell'atmosfera piazzandosi in mezzo alla stanza e disse: «Io vado con i partigiani, chi vuol venire con me faccia un passo avanti». Come avrei potuto non seguirlo! Allungai la gamba per andare vicino a lui, ma non riuscivo ad avanzare. Era la mano di Giorgio che mi tratteneva per il fondo dei pantaloni come un'ancora. Mi rassegnai con facilità e rimasi fermo al mio posto. Otto ragazzi raccolsero i loro fagotti e se ne andarono per la strada bianca ancora bagnata dalla pioggia e che saliva verso le montagne. Il mio gruppo non era lontano, bastava salire al primo piano della stessa scuola, ma Giorgio e Renato si allontanarono in cerca del loro gruppo sistemato lontano e non li rividi più per tutto il periodo. La raccomandazione di mia madre era giunta a segno. Ero rimasto solo come del resto tutti gli altri e bisognava fraternizzare con gente sconosciuta.

Il mattino seguente si svolse la prima adunata in strada e ci assegnarono come caposquadra Josef, un austriaco in divisa color marrone chiaro; doveva essere un ausiliario, portava il fucile rivolto all'ingiù, il calcio all'altezza della spalla e la canna che penzolava all'altezza delle ginocchia. Ho sempre pensato che doveva essere un'abitudine propria del cacciatore. Non conosceva l'italiano, comunque sia parlava poco, tant'è che non ricordo il suono della sua voce. Invece era efficace nei gesti che dovevamo fare per eseguire i lavori. Nell'insieme era più umano rispetto ad altri capisquadra come se si rendesse conto che aveva a che fare con dei ragazzini inesperti, nella maggior parte studenti abituati a maneggiare squadrette, matite e compassi.

Dopo l'appello giunse un camioncino carico di attrezzi che ci assegnarono uno a testa. A me toccò un piccone, e così armati ci fecero salire su per una strada bianca per almeno un'ora. Quindi entrati in un bosco sulla destra, un capo ci mostrò il punto dove si doveva scavare la nostra prima trincea. Anni dopo consultai una carta geografica e mi resi conto che quella strada nell'interno dell'Istria era la più diretta che portava a nord. Evidentemente i tedeschi avevano avuto sentore che Churchill insisteva con gli alleati per uno sbarco da quelle parti e volevano trasformare la penisola istriana in una fortezza.

Imparammo presto a maneggiare il piccone, la pala, lo strangolino finché si trovava terra e pietrame, il peggio accadeva incontrando la roccia. In questo caso bisognava ricavare un buco rotondo e profondo nella roccia per poter poi inserire una carica di esplosivo. Si doveva dare di mazzetta pesante a tutta forza sulla testa del diametro di due o tre centimetri del lungo scalpello che uno di noi doveva tenere verticale con le mani e girarlo un po' dopo ogni colpo per ricavare un buco arrotondato. Chi batteva con la mazza si trovava in alto, mentre l'altro stava in basso e i colpi arrivavano all'altezza della sua testa. In principio nessuno di noi voleva tenere lo scalpello nel timore che un colpo sbagliato arrivasse addosso. Allora Josef si arrabbiò e stabilì

dei turni. In realtà non accadde mai nulla di grave e col tempo quel lavoro ci dava anche soddisfazione.

Specialista nel fare le micce era un altro ausiliario, basso di statura, tozzo con vago sorriso umido fisso sulle labbra. Compariva puntuale quando uno o due buchi erano pronti accompagnato da un altro Umberto, uno di noi che lo seguiva sempre con a tracolla attorno al petto arrotolati metri e metri di miccia. Quando tutto era pronto per l'esplosione, gridavano: «MICCIA» svariate volte per allontanare tutti. In realtà non si poteva andare tanto lontano nei boschi, perciò si sceglieva un tronco di albero abbastanza grosso dietro il quale nascondersi. Dopo il botto si sentivano fischiare le pietre nell'aria che troncavano rami e foglie.

Ogni quindici giorni si riceveva la paga. A Rucavazzo c'era un'osteria dove fluiva parte del guadagnato, ma quando trasferirono il mio gruppo nel villaggio di Seiane mezzo distrutto da combattimenti non c'era un posto dove spendere il denaro. In piedi erano rimaste una casetta occupata dal *Lagerführer* e un'altra più grande dove avevano sistemato la cucina.

Venne quindi il giorno in cui trasformarono la nostra squadra in boscaioli addetti al disboscamento degli spazi davanti alle trincee per favorire il tiro ai soldati futuri che le avrebbero occupate.

Gli attrezzi cambiarono e imparammo a usare la mannaia, la falce, la scure dal manico corto e la sega a due mani. In questa occasione emerse tutta la personalità di Josef, che si qualificò chiaramente come boscaiolo, perché aveva fatto di noi degli esperti nell'abbattimento di un albero dal tronco grosso: lo si lavorava con l'ascia creando l'intaglio al punto giusto prima in obliquo di sopra e poi in orizzontale di sotto. Giunti quasi dall'altra parte del tronco, lo si spingeva fino allo schianto saltando da parte per non essere colpiti. In ogni caso si orientava la caduta in modo favorevole al successivo sfoltimento dei rami e delle foglie che venivano accumulati da parte e recuperati successivamente per il fuoco della cucina. Una certa quantità di rami la tenevamo per accendere un fuocherello vicino al posto di lavoro, ogni giorno, per andare di tanto in tanto a scaldarci le mani. Il freddo cominciava a farsi sentire e Josef ci insegnò anche questo: accendere un fuoco in mezzo al bosco in tutte le situazioni, anche quando pioveva e tutto attorno era bagnato. In principio eravamo scettici, poi lo facemmo normalmente scegliendo con cura rametti sottili e l'erba un po' asciutta che si andava a cerare sotto qualche roccia e creando un fornello che si accendeva provocando la prima fiammella. Questo lavoro mi piaceva farlo e Josef, che l'aveva capito, mi dava spesso l'incarico di eseguirlo.

Durante l'ora del rancio un ragazzo alto e robusto di probabile provenienza dal nostro altipiano ci mostrò la sua capacità di lanciare una mannaia e farla inchiodare su un tronco d'albero in modo che rimanesse fissa e appesa. Immaginarsi se questo esercizio non mi attrasse di colpo. Prova e riprova nel dare la giusta velocità e il giusto numero di giri nell'aria finché ci riuscii. Quasi ad ogni colpo l'ascia si bloccava col taglio penetrando nel corpo del tronco.

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

Non eravamo più alloggiati a Rucavazzo. Dopo qualche settimana alcune squadre furono portate per l'erta strada che avevano percorso i ragazzi fuggitivi e che saliva rapidamente penetrando in una valle senza segno di vita. Ci accompagnavano due uomini della milizia vestiti con la camicia nera, calzoni alla zuava rimboccati al ginocchio, calzettoni neri e un fez in testa dal quale pendeva un ciuffo che ciondolava nel camminare. Quando la strada diventò più piana in mezzo ad una valle stretta, di colpo i due si buttarono a terra sparando sulla sinistra con i moschetti e gridandoci di stenderci a terra anche noi. Tutto il gruppo era in piedi interdetto perché non si vedeva anima viva nella direzione in cui sparavano. I due militi, girati verso di noi, gridarono: «Partigiani. Buttatevi a terra!». Finalmente ci inginocchiammo sempre cercando con gli occhi se veramente ci fosse qualcuno tra gli alberi, ma inutilmente. I due fascisti si alzarono facendo i disinvolti e ci imposero di riprendere la marcia. Era la paura delle ombre.

Giungemmo finalmente a Seiane. Un villaggio semidistrutto che doveva, comunque sia, contenere poche case e dove adesso avevano costruito due grandi baracche circolari in legno col tetto a cono dal quale spuntava il tubo di una canna fumaria al centro. La parete esterna era in legno compensato leggero per poter essere piegato. Dentro, con basse traversine erano ritagliati i posti a raggiera, stretti al centro per i piedi e larghi verso la parete esterna per le spalle, materassati con abbondante paglia. Quello fu il nostro giaciglio per mesi. Al centro in un piccolo spazio circolare libero era sistemata una stufetta in ghisa sollevata da quattro gambette esili e collegata col tubo per lo scarico. Non c'era nessun abitante, solo noi, i tedeschi ausiliari e una pattuglia di soldati. Non c'era l'osteria dove bere una gazzosa o un bicchiere di vino, non si poteva spendere la paga che ci davano. Venne però il momento di utilizzare una parte di quel denaro quando uno dei cuochi avvicinò il gruppetto in cui mi trovavo chiacchierando e ci propose un arrosto speciale, naturalmente dietro un certo compenso. Accettammo immediatamente, raccogliemmo la somma richiesta che versammo subito mentre egli raccomandava di non fare parola con altri. Per noi quattro la quantità di cibo era giusta e sarebbe stata consegnata la sera seguente.

La sera successiva, dopo il rancio-brodaglia, lo incontrammo mentre veniva a chiamarci; fece un segno di noncuranza e il moto di seguirlo alla porta posteriore della cucina. Infine ci consegnò una grande pentola ancora calda col coperchio che non riusciva a trattenere un delizioso profumo che si espandeva nell'aria pericolosamente.

Ci fece di nuovo il segno di tacere e di svignarcela alla svelta perché, suggerì, a bassissima voce, confidenzialmente, in quella pentola si trovavano i resti del gatto del comandante tedesco del campo. Un brivido di paura percorse le nostre schiene, però non ci impedì di nasconderci dietro un rudere e gustarci quella leccornia. Con i cucchiari raccogliemmo il denso e sostanzioso sugo grattando sul fondo della pentola che provvedemmo a restituire in premura per liberarci di quell'oggetto compromettente. Era stata una inaspettata e pericolosa, anche se gustosa, leccornia.

A proposito del mangiare, adesso rimpiangevamo la sbobba che ci davano a Rucavazzo: quella aveva qualche consistenza. L'attuale rancio era tutto liquido ed era una fortuna trovare qualche pezzo di rapa in fondo alla gavetta. Il nostro gruppo era molto mobile, a volte in un giorno facevamo facilmente solo pulizia nella boscaglia meno fitta, eravamo molto mobili e il rancio bisognava andarcelo a prendere scendendo in strada dove giungeva in un grande contenitore a forma di botte su un carro trainato da un cavallo. La brodaglia veniva versata in un gavettone dotato di coperchio a molla che serrava il contenuto in modo che non venisse spanto nel trasporto. Per andare a prenderlo bisognava scendere per i sentieri col recipiente vuoto e un tronco da infilare nei manici per riportarlo indietro pieno appoggiato sulle spalle di due volonterosi. Tutti si scansavano dal fare questa fatica suppletiva.

Fin dal primo giorno mi offrii io assieme ad un altro di fare il trasportatore preferendo muovermi anziché stare seduto su un tronco abbattuto e, levandomi qualche indumento, dare la caccia accanita ai pidocchi insinuatisi in qualche risvolto e schiacciarli tra le unghie. Anche perché il principio generale adottato da tutti era di scansare fatiche non comandate.

Effettivamente non era semplice appoggiare il tronco di legno sull'incavo delle spalle mentre i nostri passi facevano ondeggiare il liquido e oscillare il bidone col rischio di ribaltarci; dovevamo allora fermarci per bloccarlo e riprendere il passo e rifare l'operazione poco dopo. Accadeva di incontrare punti del sentiero più impervi o pendenti, allora il primo portatore teneva basso il tronco e l'altro invece allungava in alto le braccia in modo da non fare scivolare il bidone. Probabilmente gli altri componenti il gruppo ci consideravano degli scemi senza sapere il segreto che stava in questa nostra scelta. In strada scendevano anche parte degli ausiliari tedeschi a prendere il mangiare, che per loro consisteva in una buona minestra densa, marrone, piena di pasta di cui avanzava sempre un po'. Di quella minestra due portatori allungavano a noi un mestolo abbondante che mangiavamo in fretta per non ritardare la consegna della brodaglia agli altri della squadra che ci aspettavano con ansia. Naturalmente spettava anche a noi due una porzione di quella trasportata, che era la seconda. Il sistema resse per tutto il tempo.

L'aria si faceva sempre più fredda e arrivò il giorno in cui, aprendo la porta della baracca al mattino, scoprimmo la sorpresa che ci aveva riservato la notte precedente. Tutto il paesaggio attorno era bianco per una spruzzata di neve di qualche centimetro. Una profonda demoralizzazione s'impadronì di tutti al pensiero di dover inoltrarsi nei boschi innevati.

Un ragazzo, che aveva le scarpe malandate da tempo e tenute insieme con degli spaghi, si impuntò gridando, smaniando che avrebbe marcato visita per restare in baracca. Tentammo inutilmente di dissuaderlo, ma lui testardamente si presentò all'appello scalzo dicendo che stava male. Come si poteva pensare che bene o male le scarpe ieri le avevi e oggi non le hai più? Il tedesco tozzo, quello specialista nelle mine, facendo l'indifferente, si girò, prese un

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

rastrello appoggiato lì vicino e sollevandolo si avventò sul ragazzo scalzo abbattendo il legno sulla sua schiena. Lo risollevò mentre l'altro fuggiva sollevando spruzzi di neve dai calcagni. Per fortuna la cena terminò perché venne dato l'ordine di uscire dal recinto del villaggio per andare al lavoro.

Camminare per la strada con i piedi che affondavano appena nella neve, non costituiva un grosso problema. Diversamente percorrere i sentieri con i rami che urtavamo e ti scaricavano addosso la neve depositata su di loro, le scarpe che scivolavano, era tutta un'altra cosa. Svogliatamente accendemmo subito un fuoco e Josef, con viso arcigno, indicò al ragazzo scalzo di sedersi su un tronco tagliato il giorno prima dopo averlo pulito e lo lasciò seduto lì per tutto il giorno.

Non dava a vedere, ma si era impietosito. Rivolto verso di noi che stavamo impalati, prese il suo fucile per la canna e diede un forte colpo al tronco di un alberello dimostrandoci che in quel modo la neve cadeva dall'altra parte ed incitandoci a metterci al lavoro. Magari a rilento, la giornata si svolse lavorando e quando venne la sera si presentò il problema di far arrivare al villaggio il ragazzo scalzo che era particolarmente intirizzito. Tutti fecero gli gnorri e si incamminarono. Lo presi io sulla schiena e lo portai per un lungo tratto di strada mentre cominciava già a fare buio e la squadra la intravedevo appena lontana. Venne il momento di disperazione in cui pensavo di non farcela più, soli in strada. Per fortuna un altro ragazzo robusto si staccò dalla squadra venendoci incontro e si prese lui sulle spalle quell'idiota fino al rientro quando il buio era ormai completo. Ci avvicinammo al campo gridando per avvisare la sentinella che eravamo noi. Esisteva il pericolo reale che ci sparassero. Avevano il grilletto facile vedendo partigiani in tutte le ombre che si muovevano specialmente col buio, tutte le notti sentivamo sparare qualche colpo.

Alla sera, dopo il rancio, in diversi andammo in giro per il villaggio per rimediare cartoni e spaghi affinché lo scalzo potesse sistemare meglio le scarpe per il giorno successivo.

Personalmente ero un fortunato. Nel primo pacco arrivato da casa avevo trovato con grande gioia le scarpe bavaresi di mia madre. Doppia suola di cuoio, pelle robusta, un'ampia linguella sul davanti a protezione delle spighette fermata da una fibbia. Erano quelle che mamma aveva usato quando eravamo andati in villeggiatura a Sappada, perfettamente adatte per le gite in montagna. Tutti me le invidiavano: ero proprio un privilegiato.

Erano passati mesi e mancava poco alla festa di Natale quando all'adunata mattutina il *Lagerführer* si presentò con un pacco di fogli in mano e cominciò a chiamare nome dopo nome quelli che erano studenti consegnando loro il foglio di via. Costoro erano liberi di andarsene a casa. Tutti gli studenti tranne me: il mio foglio non era arrivato. Incupito e arrabbiato guardai gli altri raccogliere i loro stracci e dileguarsi in fondo a quella strada che avevamo percorso per tanto tempo.

Il mio foglio liberatorio giunse due giorni dopo e potei anch'io scendere a valle e immergermi in mezzo alle persone civili. Salii sul treno rivolto nella direzione opposta di quando eravamo giunti. Mentre ero seduto nel vagone, mi accorsi che con la coda dell'occhio gli altri viaggiatori studiavano chi fosse quel giovane selvaggio, sporco, con lo zaino inzaccherato di fango che se ne stava zitto e appartato. Quando dal finestrino vidi luccicare il mare di Barcola e uno scorcio della città, mi prese uno stretto nodo in gola e dovetti asciugarmi gli occhi fingendo di soffiare il naso.

Dalla Stazione Centrale attraversai con lena la città finché trovai casa mia e il portone aperto. Mi sembrava tutto nuovo, anche la porta alla quale suonai il campanello. La aprì mia madre, con un balzo mi piombò addosso abbracciandomi e gridando: «È tornato, è tornato». E non la finiva più, e suonò il campanello della porta di fronte, da dove uscì la signora anziana amica di una vita che si mise a piangere. Finché riportai tutti alla realtà dicendo forte che avevo i pidocchi. Mamma si fece seria, mi ingiunse di sgoigliarmi lì sul pianerottolo e di lasciare tutto a terra restando in mutande. Poi sparì nell'appartamento a preparare tanta acqua calda, la mastella con la quale faceva la 'liscia' e quando tutto fu pronto, mi chiamò per immergermi e scotarmi nell'acqua. Non so quante volte mi strofinò i capelli, ma ricordo che avevo la pelle arrossata.

L'anno scolastico ebbe inizio il 7 gennaio del 1945 con le lezioni che spesso si interrompevano. L'urlo lacerante delle sirene avvisava che c'era l'allarme con pericolo di bombardamento. Tutti gli alunni e i professori scendevano velocemente nelle cantine i cui soffitti erano stati rinforzati con travature in legno. Poco dopo giungeva il rombo cupo e pacato delle squadriglie di bombardieri che gremivano indisturbati il nostro cielo col ventre carico di devastante bagaglio di morte e distruzione per sganciarlo più a nord sull'Austria e sulla Germania.

Passato qualche mese, la danza macabra della guerra si sarebbe conclusa e avremmo accolto festosamente coloro che ci avevano bombardati. D'altronde eravamo stati noi a dichiarare la guerra agli altri. Mi sono domandato spesso, nel tempo, se quelle trincee scavate da noi ragazzi con tanto sacrificio fossero servite veramente. Penso di no, credo che non abbiano avuto né il tempo né l'opportunità di farlo.

Trascorso qualche altro anno e mentre nel frattempo la guerra era diventata un ricordo lontano, un pomeriggio in Viale XX Settembre, mi balenò davanti un'immagine furtiva. Quello che vedevo era veramente uno degli otto ragazzi scappati con i partigiani, quel giovane un po' curvo di spalle? Ero incerto, ma chiamai il suo nome a voce alta e lui si bloccò di colpo. Sì, era uno di loro e gli chiesi com'era andata, anche se lui, dopo avermi riconosciuto, si manteneva riservato e serio. In breve, mi disse che di notte dovevano fare la guardia per difendersi dai partigiani, che uno era morto in combattimento e che Nereo si era sparato.

Adria-Danubia, XVI, N. 1-2, 2024

Rimasi agghiacciato e non ebbi nemmeno il tempo di chiedere altri particolari perché lui, senza nemmeno una parola di saluto, si girò sui tacchi e se ne andò veloce scomparendo tra la gente. Ero rimasto immobile, imbambolato e pensoso in mezzo a quel Viale che percorrevo quasi ogni sera per sgranchire le gambe dopo esser rimasto seduto per ore con i libri aperti davanti e appoggiati sul tavolo del salotto.

Umberto Vittori

Umberto Vittori (Trieste, 1928), geometra, fotografo, qui in veste di narratore, a trentacinque anni si iscrisse al Circolo Fotografico Triestino e da allora ha affrontato la fotografia con piglio impegnato. Nel 1969 allestì in una galleria triestina la sua prima mostra personale, alla quale, tra partecipazioni a concorsi e manifestazioni del genere, sono seguite altre mostre personali anche all'estero. Dalla fine degli anni Novanta il gallerista di New York Keith de Lellis ha acquistato in più riprese una novantina di sue immagini. Nel 2007 Vittori ha abbandonato la camera oscura e le sue complicate elaborazioni per passare al digitale col quale opera tuttora. Sotto e a destra alcune fotografie di Umberto Vittori. In basso due immagini della mostra «Sulle tracce di James Joyce a Trieste», "Bloomsday", Szombathely (Ungheria), 16 giugno 2008.



Sommacco



La spiaggia



Sacchetta



Sommario

2 Mohács, 29 agosto 1526. Cronaca di una battaglia che segnò la fine della potenza medievale ungherese

17 Il revisionismo ungherese tra le due guerre

18 Tredici ragazzi

Questo numero è stato realizzato con la collaborazione tra il Centro Studi Adria-Danubia e l'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» di Duino Aurisina e col sostegno di



Anno XVI, n. 1-2, 2024. Supplemento del periodico «Quaderni Vergeriani. Studi storici adriatico-danubiani», XX, n. 19, 2024 (nuova serie, I, n. 1, 2024). Direttore editoriale: Adriano Papo. Direttore responsabile: Silvano Bertossi. Redattori e curatori del fascicolo: Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo. Sede legale e operativa: Loc. Visogliano n. 10/H-2, 34011 Duino Aurisina. Posta elettronica: adriadanubia@gmail.com. Periodico iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1127. ISSN 1827-2126; ISBN 978-8-944543-6-9. © Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina (Trieste), 2024. Stampa: Luglioprint Srl, San Dorligo della Valle (Trieste). Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2024. Copia fuori commercio.

In copertina: *Il Danubio presso le Porte di Ferro a Orșova, Romania.*

Causarum cognitio